

LORDA VRA

Tragedia

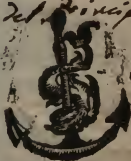
Del M. Illust. Sig. Cavalier
GIVLIO MALMIGNATI

Dedicata al Sereniss. Sig.

D. FERDINANDO
GRAN DVCA DI
TOSCANA, &c.

DI NOVO POSTA IN LVCE.

*Biblioteca del Principe Reale
Roma.*

poi d.  *1804.
Jacopo
Savi*

IN VENETIA, MDCXXX.

Appresso Giorgio Valentini.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio,

OLD V.M.

1864

MEMORIAL

OF THE

...

...

...

...

...

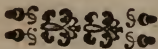
...

ALSERENISSIMO

SIGNOR DON

FERDINANDO MEDICI

Gran Duca di Toscana, &c.



ON stato gran tempo
dubbiolo, s'io doue-
uo dedicar questa
mia Tragica virtù al
l'A. V. S. Poiche da
vna parte mi dissua-
deua il veder lei intanta eminenza
collocata, & da tal lume di grandez-
za risplendente, che quasi, che abba-
gliato non osaua affissarui gli occhi
dell'intelletto, & giunger con fatica
così humile in se stessa, se ben gran-
de per il soggetto, all'Altezza, e del
uo stato e del suo gran sapere. Dall'
altra mi faceua animoso la natural
grandezza dell'animo suo, haunta
nelle fascie per heredità dai glorio-

siffimi suoi progenitori, & che à guisa di Sole in ogni humil loco risplendendo, & da ogni parte non isdegnando il tributo de terrestri vapori; ò come Oceano immenso non rifiutando l'homaggio de piccioli fiumi: anzi di pargoletti ruscelli, talhora oblia la propria grandezza; & che bene, le Tragiche attioni come cosa fauolosa non si confanno con l'altezza de suoi pensieri, & con l'immensità de gli alti affari suoi; sono però purgatiui de gli affetti, ritratti della vita humana, & essemplare à chi desia di virtuosamente viuere; hò terminato finalmente di farne dono all' A. V. & ciò per due cagioni; la prima, accioche, s'io nel comporla poco saggio, almeno nel dedicarla giudizioso fossi stimato, col collocar nel frontespicio di quella il glorioso suo nome; la seconda perche il mondo vegga che non meno ella sia restata herede de gli stati, e ricchezze paterne, che della protezione de gli ingegni, & delle virtù, & che non degeneri punto dello stile de magnanimi

nimi antenati suoi, & da quella natu-
ral voglia che sempre hebbero in ef-
sultatione de virtuosi, & delle buone
arti. Questo non è luoco, ne quadro
da pingerui le grandezze sue & la
Maestà della Regal sua casa, produt-
trice e madre di Sommi Pontifici, de
gran Regi, d'amplissimi Cardinali,
& di fortissimi & gloriosissimi guer-
rieri, perche io farei più dell'orato-
re, che del Poeta: Ma bastimi per ho-
ra di humilmente supplicarla, à dar-
mi segno, che gradito le sia questo
mio parto; & che insieme possi glo-
riarmi di hauerlo collocato, acciò
non resti dalle tenebre inghiottito,
appresso il lume splendentissimo d'
Italia & ornamento del mondo, il
quale non ammira meno in lei l'au-
tora de verdi anni suoi, illustrata dai
lampi di mille heroiche virtù & rea-
li costumi, che, che aspetti il merig-
gio de gloriosi suoi gesti, & dell'al-
tissime speranze, ch'attende Europa
tutta dalla Serenissima, & Augustis-
sima persona di V. A. alla quale im-
plorando dall'eterna bontà il mag-

gior colmo d'ogni bene humilmen-
te prostrato, m'inchino, & raccoman-
do, & le bacio con ogni riuereza la
regia mano.

Di Lendenara li 20. Marzo. 1630.

Di V. Altezza Serenissima

Diuotissimo & humilissimo seruo

Giulio Malmignati Cauallier.

G I O R.



GIORGIO VALENTINI

A Cortesi Lettori.

DA R M I, cortesi
lettori, esser inter-
uenuto al Signor
Cauallier Giulio
Malmignati quel
medesimo, che è accaduto al Si-
gnor Torquato Tasso di gloriosa
memoria, nello stampare le loro
honorate fatiche; poiche a que-
sto per l'indispositione sua, à pe-
na nate, gli erano senza sua sapu-
ta leuate & donate alle stampe; à
quello dalla balia d'amici, & pa-
troni quasi che rubate, & senza
che à quelle habbia potuto porui
l'ultima mano, pur contra sua vo-
glia

A 4

glia esposte all'occhio del mondo, come è in particolar successo-
gli DELLA FRANCIA CON-
QVISTATA poema heroico,
& così marauiglioso; ilquale ha-
uendo datolo à leggere ad'alcuni
Eccellentissimi suoi padroni, &
amici, per l'autorità che haueano
sopra di lui, senza altra limatura,
ò correctione vollero che rinà-
scesse alla libertà delle stampe, &
per conseguenza alla censura di
tanti ceruelli, il qual poi è riusci-
to àncorche scorretto & con mol-
ti errori così accolto, & aggradi-
to al mondo, & in particolare al-
la Maestà di LVIGI XIII. Chri-
stianissimo & inuittissimo Rè di
Francia, di che non sdegnò per
honorare soggetto di tanta virtù,
& stima, offerirle l'ordine del ca-
ualierato di S. Michiele, & scri-
uerli

uerli con affettuosa lettera, sotto-
scritta di sua propria mano, sug-
gellata col gran sigillo suo regio
piena di offerte & inuiti à valersi
della sua gratia & fauori, & col
dechiararsi egli & sua corona
perpetui protettori di lui, & de
suoi, chiamando il suo nome di
dolce & illustre memoria, facen-
do anco scriuerli in simil materia
da suoi principali Baroni & Pren-
cipi della Corte, cosi è auenuto
nella presente sua Tragedia, poi-
che da chi ha sopra lui potere sot-
to pretesto della lettura di quella,
vedendo la renitenza dell'autto-
re, hanno voluto, che anco con
qualche errore sia veduta, come
frutto prouenuto da intelletto co-
si raro, & sublime; onde si come at-
testo quanto hò detto con parola
di honore, & di verità; cosi suppli-

co voi Signori à non recar la ca-
gione de gli errori, se non alla cat-
tina congiuntura della sua Stel-
la.





INTERLOCVTOR I

Aridamante Re di Persia.

Alcandro suo Consigliero.

Fiorello Prencipe di Scitia.

Narseo suo Bailo.

Orindo Prencipe di Scitia fratel di Fiorello.

Aronteo suo Bailo.

Helena figliuola naturale di Aridamante.

Ordaura figliuola legitima di Aridamante.

Choro di Cavalieri.

Ormondo generale di Aridamante Re.

Messaggio di Scilluro Re di Scitia.

Choro di Sacerdoti.

Damigella di Ordaura.

Ambasciator del Re Scilluro.

Messo Primo.

Messo Secondo.

Messo Terzo.

Scilluro Re de Scitia.

A

6

Messo

Messo Quarto.

Selim Imperator de'Turchi.

La Scenà rappresenta la Città
di Tauris in Persia.



ATTO I.

SCENA I.

Aridamante Rè, Alcandro,
Configlieto.

Arid. **O** H come Alcandro mio festosa, e
lieta

Hoggi è questa Città, come gioisce
Ne l'espettacion del Re Scilluro;
Vedesti, come ogni vn s'apprestò al'armi?
Come i fanciulli innermi
Si cingono le tempie di ghirlande?
Come gli alti edifici, e i Sacri Tempj
S'ornano d'edra? e come è sparsa intorno
Di fior la terra di ginepri, ed ornj?
Odi, come rimbomba hor l'aria tutta
Di sonori Nitriti, e liete voci;
Odi tamburi, e Trombe,
Ch'eccitan l'alme ad incontrarlo, ed io
Non porrò in opra ogni possibil forza,
Che son gran Rè di Media, perche ei sia
Come ben merta ne la Reggia accolto?
Alc. Eccelso Rè ben è ragion, ch'ogni vno,
In lieta vista, il Rè vicino aspetti;
Poi che da queste nozze,
D'un de' suoi figli, o sia Fiorello, o Orindo
Con vostra figlia Prencipeffa Ordaura,
Spera la Città tutta,

Scacciar

Scacciar l'hoste crudel da queste mura,
 Che si vilmen: e in seruiù si astringe
 Con lungo essedio; e s'al'altre? La vostra
 Prendere aggrada i miei fidi consigli.
 Direi, che non minor gioia, & applauso
 Mostrar dourebbe ogni vn, che se il soua-
 Dio degli Dei, scender volesse a noi; (no
 Nò gia che eguagli al'huom cosa diuina:
 Ma perche il Re vicino apprenda quale,
 Sia per l'arriuò suo, l'alta allegrezza,
 E a voi di sangue, e d'amistà congiunto,
 Signor di gran valor, di forze inuitto,
 Mosso da regni suoi, da gli alti affari
 In nostro scampo, e se ben gia tremante
 Bià cheggia il crine, armato armato splē
 D'elmo dorato, e sia pur ei primiero (da
 A baciargli l'altera, e Sacra mano.

Aii. O fido mio, tal conosciuto, in casi
 Hor tristi, hor lieti; oprimi, oprimi questo
 Tuo focol di fido, che al fuoco hor bolle,
 D'amor: di fideltà; quel capo hor sia
 D'aurei consigli, e non di ferro onusto;
 A ciò son pronti altri lodati e degni
 Guerrier, de la mia Regia, e del mio regno,
 Resti appo me il consiglio, il ferro sia
 Lungi da me per stabilirmi in sede;
 Se ben remoto l'un, l'altro vicino
 Propugnacoli son de' regni miei.
 Ma, perche cessi in tè la marauiglia,
 Chè oltrel'usato e si per tempo poi
 Che raggio non appar, ne men l'aurora,
 Ti chiami, sù che sì le piume, essendo
 Ador.

Adormentati, e sonachiosi i sensi;
 Ma vigilante l'alma, udì una voce;
 Che mi ingombrò di non picciol spavento;
 La qual fu questa attendi o Aridamante
 Al Sacro matrimonio di tua figlia;
 Per che, anzi quel, forte minaccia il Cielo.
 E in questo, al'alma, i sensi
 Si risvegliaro tosto, & udì certo,
 (Ne sogno fù) la formidabil voce.
 Si che infallibilmente, Alcandro mio,
 Penso dar hoggi al maritaggio luoco;
 Gunga o non giunga l'aspettato Heroe,
 Qual habbi ad'esser poi di questi doi
 Prècipi, Orindo, o l'altro; forse è l'alma,
 Ne sa più al'un, che al'altro,
 Piegar si men la combattuta mente.
 Onde spero io col tuo fedel consiglio
 Quetarla in tutto, e dar Ordauramia
 A quel, che ti parrà di lei più degno.

Alc. Saggio Signor, poi che i consigli miei,
 Sol gratia vostra hāno in voi forza, e luo.
 Di che vi rende quelle gratie il core, (co;
 Ch'esprimer già non può la bocca istessa;
 Dirò che riuocar non puossi in dubbio
 Il venir di Scilluro, e l'ordin certo;
 Che, se ciò fosse, ancor perpleSSI e dubbj
 Temer douranci il dubbio e la temenza:
 Mā già l'ordine è certo, è il giorno è qsto:
 Dunque se auanti il suo venir, s'adempie
 Quel che frà voi fu stabilito, e fisso;
 Che altro sarà, ch'el disprezzar sua mēte;
 Ch'el schernir sue richieste; e non si pensi
 L'Al.

A T T O

L'Altezza vostra che Scilluro, hor sia
 Da cagion lieue, a quà venir ne mosso;
 Che se ciò fosse il periglioso viaggio
 Qualche di turboia vecchiezza, in cui
 Pur si ritroua; il lasciar solo il regno;
 Ed altre pur mille cagion priuate,
 Il porian ritirar: si che è ben d'huopo
 Che si grand'huomo grãd'affetto il moua;
 E chi sà poi, ch'egli arriuato in Persia
 Vedendo esser violata la promessa;
 Tante genti e tant'armi
 Che i fauor vostro dalla Scitia, hor mena
 Contro di voi, ò in poco prò di voi
 Non le raggiri, e volua? e qual rissugio
 (Che il Ciel si guardi) in questo caso haure
 E come il primo affetto è sèpre tenero (sti?
 Nel matrimonio, così grande fora
 Lo sdegno, che per ciò si raccendesse.
 Mi dirà forse la Maestà vostra,
 Che il Re Scilluro non dourà dolersi:
 Poi che rispetto alla notturna voce
 Necessità fatal vi mouet stringe?
 Ed io risponderò che mal conuiensi
 A la prudenza vostra, al vostro ingegno,
 Tratar di sogni, e di fantasme, e larue
 Con sì prudente, e così saggio heroe;
 Che segno aperto è ben d'animo abietto
 Il prestar fede a sogni, ò a voci tali;
 Oltre, che lieue scusa, ò pensier vano
 Saria senza altro dir, da lui stimato.
 Perciò dunque s'indugi; e vostra sta
 Cura maggior, ch'egli s'aspetti, e venga.

Se poi voglian de' Prencipi fratelli
Discorrer, 'qual di lor per dignitade
Conseguir debba vostra figlia; a questo
Dirò (pur quando risoluto siate
Ciò effettuar senza il paterno euento)
A che non già di consigliarui ardisco;
Che figuro esser noi (che Dio si guardi)
In mar turbato in combattuta naue,
Ch'altro, che morte a noi d'itorno scherzi;
Ecco da vn lato vn tempestoso scoglio,
Da l'altro vn'arenosa, e secca spiaggia.
Che far douren, frà tal periglio, e certo?
Vrtar nel mendannoso, o fuggir, doue
Spiger si aggrada al fiero Borea, a l'austro;
Così dirò de' Prencipi di Scitia,
L'vn scoglio per altezza, e come quello,
Cui splendor d'è Regal corona in fronte,
E quest'è Orindoie l'altro è spiaggia in cui
Ripon tutta sua speme, e suoi pensieri
La Prencipessa Ordaura; e fuor che lui
Null'altra cosa ha in pregio; ed è Fiorello.
S'Orindo ha per isposa, e gode i frutti,
Che in virtù sol d'amor son di Fiorello;
Che sia? noui tumulti, e noue liti
E forse sangue e morte (ah voglia Iddio
Ch'io sia falso indouino) e se Fiorello
Gode quel ben, che gli promisse amore,
Col far del letto suo comune a Ordaura;
Non più Regina di dui regni sia
Di Scitia, e Persia ampio paese e bello.
E i figli da lei nati, che saprano, (madre
Che vn strano humor d'amor de l'empia

Che giunger hoggi debba a questa Reggia
 Male sonore trombe ecco me inuitano;
 Ch'entro ritorni a dar lor meglio il saggio.
 Tu Alcandro in tanto al Capitan l'innia
 E digliò che a me vëga, ò che habbi cura;
 Apprendo hoggi la porta aquilonare
 Che non vi entra s'ier le rimiche squadre.
 Doppo ritroua il Prencipetto Orindo.
 E digli, che aspettato a me, e venga.
 Ch'io voglio, ch'ei riuca intorno, intorno
 De la ciuità, le guardie, e sentinelle,
 Accio, ch'el padre quà giungendo vegga
 L'uno impiegato de suoi figli almeno
 Ne i studi militar del fiero Marte.
 Al. Ecco ch'io vò con buono aspicio, e lieto
 Veloce ad eseguir l'imposte cose.

ATTO I. SCENA II.

Fiorello Principe, Narleo.

F. or. O bella aurora, o del dì primauera,
 Tu ben con l'ombre tue d'oro, e vermiglie
 Depingi i colli, e questi tetti illustri,
 Ma non rischiari abime di questo core
 L'altre tenebre è i nembi oscuri e misti.
 Ben al'antico suo sposo Titone
 In un corso del Sol ritorni in braccio,
 Ed'io ritento in uan che a me lo vieta
 Del'altrezza Real l'uso, e'l decoro
 Tornane a riueder colei ch'adoro.
 O bella Oràura, ò dolce fiamma, o degna
 Di

Dall'odato camin torce i vestigi;
Quindi è che saggio ancor vaneggia e pde
L'acquistato valor, la gloria prima
Se saggio egli è di pareggiar si uede
La sapienza, istessa, se leggiadro
Di superar Adon, se forte, Alcide;
E così in tal'orgoglio ei viue, e nutre
La speme sua fra giri obliqui, e incerti.
O figlio mio sol per amore, e Sire,
Poi per elettione e per natura
Non piaccia a Dio: che di sì brutti fregi
S'attinga l'alma. O come è indegna cosa
A un cor Real l'esser immerso, doue
Ogni splendore, ogni bontà si perde.
Voi dunque che doureste al fero Marte
Consecrar uoti, ed innalzar trofpei,
Ciò fatte a vil Bambin? ciò fatte a Dōna
Ancor fanciulla? e par ch'Idolo e nume
Per uoi s'adori? hor qual gloria qual mer
N'haurete alfin da così uile impresa? (io
Ah nō sia ver, ch'al Real padre, al uostro
Inuitto zio tal noua: in nanti arriuui,
Ch'oue quiui comise a trattar l'armi
Perche inuogliando il cor, l'inuita destra
Riputando tal hor uittorie e prede
Diueneste magnanimo ed inuitto;
Si tratti hor Sol d'amor: d'amor si parli;
E siate alfin di lui giuoco e rapina,
E so ben io, ch'in me la fede, e'l Zelo
Condennato sarà, non men, che in uoi
La uana e giouenil uostra natura:
E'l Padre uostro suporrà ch'io, a cui
Com-

E in consequenza hauran fine i mie falli.
 Nat. Figlio soben che q̄la siāma, ch'arde,
 In vn cor giou: nil non piu sentita; (dio
 Più grande ha'l vāpo ed'è maggior l'incē
 Ma pur con la prudēza e con l'ingegno
 Estinguer si potria, cot' dir, s' Orindo
 Genito primo & io di lui minore.
 Dunque il Paterno Regno a lui conuiensi,
 E s'egli il Reg. o haurà, deh come mai
 Preferir ammi a lui d'Ordaura il Padre?
 Così v'aqueterete, ed' hauran fine
 Quei nascenti d'si, che non han speme,
 Oltre, che l'esser ei d'anni maggiore,
 E in consequenza di viu queto ingegno
 Scilluro d'ambidoi Padre e si saggio,
 Che non ha pari al Mondo haurà pensiero
 Ch'a Orindo a vo' fratel meglio cōuenga.
 Cura de figli, e che v'oschia ardito
 Ne rischi, e ne perigli inuitto siate
 Ne Regni vostri, e difensore, e capo.
 F. O. Dunque così parlar do mi trasfigi
 Narseo, dunque sia d'altri Ordaura mia?
 Così tu mi conforti? haurà ben fine
 La vita mia, prima ch'io vegga mai
 La Prencipeſſa Ordaura in preda altrui.
 Nat. E come i preda altrui, s'hor quì si tratta
 Che si a d'Orindo sposa?
 F. Io. E in questo caso
 Non sarà d'altri?
 Nat. No, ch'ella congiunta
 Con colui, che sostien di voi sembianza,
 E di sangue, e d'amore, e di natura
 Ech.

Gradito oggetto, e sol de gli occhi miei.

ATTO I. SCENA III.

Orindo, Aronteo.

ARO: *Prencipe Orindo i vostri alti pensieri,
Che fur sì honesti e che son nati insieme
Da sì nobil radice, e ch'han per fine
L'honesto sol ch'è sì lodato oggetto
Furno a mè sempre in vn cari e pregiati.
Perche tal volta Amor, quantunque sia
Per natura malefico, e che miri
A biasimeuol fin quãdo ha in se fiamma
Che legitimo Amor fomenta, e acresca
Chiamerassi ei gentil, saggio, & honesto.
Tal'è il vostro Signor, che in sì bei nodi
D'alte virtù fassi catena intorno.
Mà intãto, hor mi souien che fūmi imposto
Dal Eccellenza vostra, ch'io douessi
Letra compor. per inuiarla à Ordaura
Ed'eccola, sia ben ch'a voi la spieghi
Per saper s'è conforme al gran soggetto.*

AR. *Aronteo questa carta, ch'esser deue
Messaggiera del cor: ma non d'Amore (ro;
Col qual Ordaura a mal mio grado ado-
Sarà pur finalmente, anco messaggia
Del fin de gli error miei. So che non lece
Amar chi ama il fratel, che caldamente
Altresì è riamato, io so che fora
Debito a Regio cor proprio a chi spende
Nome Real di Cavaliero, e Duce*

,, Lasciar gli amori vani, e voglier l'alma
 A trattar l'armi, a maneggiar destriero,
 E mercar con la gloria ogni periglio:
 Ma quel desio del genitor mio regio
 D'accoppiarmi ad Ordaura e quell'amore
 Che di lei mi ferì bench'io l'asconda,
 Mi fa d'essa parlar, fan che tal volta
 Scordi il Real mio stato, e in preda a mille
 Siocchezze e vanità scherzi e deliri.

AIO. Se dir si die viltà quel che dipende
 Dal voler del destin, dal ciel, da voi
 E dalla Principessa Ordaura forse,
 E quel ch'è più da genitori vostri:
 Saran viltà tutti i pensieri, l'opre,
 Ogni parola, ogni accidente ch'aggia
 Versato circa il maritaggio vostro;
 ,, Tralascio poi di dir per non tediarmi
 ,, Che s'auien ch' Himeneo, senza Amor sia
 ,, Tra gli sposi non è pace o quiete
 E ciò sarà da voi viltà stimata?
 ,, S'ornar l'huon non si de d'ingiusta lode
 ,, Ne anco agrauiar si de d'ingiusto biasmo
 Non sei tu nò, la passion accieca
 ,, Signor folle ne van, folle è colui
 ,, E pien di vanità, che posto in bando
 ,, L'honor, la vita; à fin' lodato, e degno
 ,, O almeno honesto i pensier suoi non volge.
 ,, Stolto è colui che la ragion, ch'è dono
 ,, Del ciel guida a mal fin, la torce al male
 Vedesti bella, e giouinetta donna,
 Di tanti Regni herede il Padre, il Zio
 Destinotela in moglie ancor che l'ami
 E per

E per altri languisca hor tu, che sposo
 Ti puoi chiamar, non ardirai tal volta
 Vfar seco scherzando in mille guise
 Lieti sorisi e parolette dolci?

Inuiarli messaggi hor lettere, hor doni?

Ott. Sì tra private, e Cittadine schiere

,, Marra Re Cavallier fratelli, e poi

,, Tra grandezze di scettri, o di corone

,, Sconuenevoli pormi

Att. Hor di due sorti

Trouasi Amor l'un ch'è terreno e frate

Qua giuriman l'altro che ascese al Cielo;

Del primo io non ragiono, anzi l'aborro

Ma del secondo, oime chi è quel che unise

Sotto stabile Amor, concordi amanti?

Chi stringe la natura, e gli Elementi

Per seruijo dell'huom? chi chiude e serra

Le porte al opra e ch'il ben desta e nutre?

Questo s'ueglia Himeneo, strigne il suo nodo

Di questo dunque intendo

Ott. Hor se di questo

Parli m'aqueto. Intanto a me si spieghi

La carta in cui la Prencipeffa Ordaura

Vegga qual s'iamio stabile pensiero.

Att. Eccola & io la leggo

All'inuitta Madama,

E gloriosa Prencipeffa Ordaura.

Poche il destino, eccelsa Donna, e'l Cielo

Par che destini a me voi sposa e Diua;

Primalui ne ringratto, e do gran lode,

Che di sì alto fauor mi faccia degno;

Poi perche so che le future nòzze

Deban portar Fiorello e mè gran lite,
 Per esser tutto in lui l'anima vostra,
 Non men che tutto in voi lo spirto suo;
 Per esser egli ardente e per natura
 Di vn certo naturale empito e sdegno;
 Non corresse egli al'armi e non facesse
 Oltraggio al honor vostro, al Real nome
 A la grandezza vostra, e a me, che poco
 Lo stimarei, ben, che n'haueffi affanno,
 Hauer per tal cagion guerra con lui.
 Onde pregar vi vò benche i mie preghi
 Fian vani, al saper vostro, al vostro senno,
 Che con maniera agiata a lui repulsa
 Desti in lui reprimendo il desir cieco,
 E riuoglieste in me l'opre e i pensieri;
 Poche s'ei si vedrà non più gradito
 Da voi: ma scommiatato, e con parole
 Moderate però non più gradito
 Volgerà quell'amor lasciuo e impuro
 In pudico, e Real, come hauer deue
 De lo sposo il fratel ver la cognata.
 Non altro a voi m'inchino.

Della Maestà vostra
 Vbediente & humil seruo Orindo

O. d. Bello è'l cōcetto, il dir leggiadro e puro,
 E in somma in lei mi sodisfaccio appieno,
 Elena ch'è figliuola come sai
 Ma natural di questo Rè, mi disse
 Anzi diemmi la fe segretamente
 Recapitarla in man stessa d'Ordaura;
Al

P R I M O.

*Al terzo ordin di loggie, hor tu la porta
Chiui sarà, tu in man propria di lei
O dà chi haurà comessola consegna.
Poi torna a me tantosto.
Ato. Ecco iom' affretto, e subito ritorno.*

A T T O II.

S C E N A I.

Elena, Ordaura.

*Ele. Deb Principessa Ordaura, anima mia;
Qual lagrimoso humor, tal hor vi sparge
Di viue stille, oimè le belle guancie?
Quai singulti odo in voi rochi, e dolenti?
Qual aura di sospir? quai pianti, ò quale
Pallida nube il bel vermiglio adombra?
Deb se gia mai vi fu caro gradito
L'amor di chi vi tien nel' alma impressa
E ch' in natura vi è sorella, e scrua
L'alta cagion non mi si taccia; forse
Quando men lo speraste, hauete appresso
A la vostra alma afflitta alcun soccorso:
Oltre, che men dannoso, ò più leggiero
Sembra quel duol, che con altrui si sfoga.
Oid: O dolce Elena mia, quante fiate
Sconrir ti volsi i miei grauosì affanni.
B 3 E quel*

E quel alta cagion de mie tormenti,
 Ch'entro m'affligge: ma tenace freno
 Di pudico Rossor. chiuse le labbra,
 Hor (ben me ne auegg'io) che picciol petto
 Poco atto a ricettar doglia amorosa,
 Angusto è troppo, et troppo debil voce;
 Di palesargli a te prendo consiglio.
 Sappi dunque, che quando à me rimembrava
 Che più tosto ad Orindo che a Fiorello
 Il mio destin crudel mi dona, e stringe
 Perpetuamente in compagnia di vita;
 E che tosto lasciar debbo Fiorello
 Misera me, troppo dolente, e quasi
 In un inferno di martiri, e ch'io
 Donna forse vedrò goder in lui
 Quella beltà ch'a me promise Amore,
 Qui è hauer non può quest'alma e quasi
 Del suo carcer terren brama uscir fuori
 O Fiorello, o cor mio bē infauosto, ed empio,
 Quel punto fu, ch'ate mi strinse Amore
 Non ti haesser già mai questi occhi visto
 O Scilluro, o Scilluro, un fior mandasti,
 Che fè di sua beltà sereno il Cielo:
 Ma che gloria n'haurai, quando saprassi,
 Che desti a me non men che a lui la morte,
 Col procurar ch'i'sia d'Orindo sposa?
 Non bisognaua in alcun tempo mai
 Por garzon sì leggiadro, e sì gentile,
 Que alberghi Real fanciulla, o Dama.
 Fiorello anima mia, come haurai pace?
 Come vita haurò io? tu Ciel, voi Stelle,
 Quando ad altrui foste contrarie tanto?

Elena

Elena quindi son le pene mie,

Quindi sono i singulti e le querele.

Ele. Infelice Signora il vostro duolo

Tanto è possente in voi, che da la prima

Proposta fatta pime torce la lingua,

„ E la d'riZZa a la cagion che'l moue,

„ Così fa il cane, ch'altamente offeso

„ Sia di profonda piaga, a lei lambendo

„ Voglie la lingua e da lei s'oreme il sangue

Non doueuate voi sciogliet cotanto

„ Al'appetito il fien, ch'essendo in noi

„ Come in viu frà il sesso, empio tirāno;

„ Tal hor fa sì che abbandonate e sole,

„ Coriamo in preda a mille errori, e a morte.

Ma perche si v'innamorate, e come

Nel Prencipe Fiorello? udi da ogni uno;

Fuor che da voi la vera istoria e'l caso.

Ord. Attendi Elena mia, che cosa udrai,

Ch'a mercherà doglia a te pietade.

Sai che Scilluro il Re di Scitia Illustro

D'alte vittorie, e gloriose palme,

Di forze inuicto, al cui famoso nome

Termine alcun nō serra il Mauro Atlante.

Mandò Fiorello a questa corte, e Orindo;

Si perche esperti in guerra, e pròti al'armi

Diuenissero entrambi e pro di mano.

Fama acquistando, oue si sparga il sangue;

Sì pche hauea d'un d'essi il Re mio Padre

Destinato mi sposa. hor vengo a quello,

Che o sia difetto, o sia vergogna, ouero

Per non rinouellar le pene mie,

Par che rispinga ogni parola in dietro.

Ele: *Ma s'è vergogna non hà quì piu luoco,
 ,, Ch' Amor la scaccia s'è diffetto, anch'egl.
 ,, Col suo poter l'adempie; ed è soaue
 ,, Il ramembrar cosa, che s'ami, e pregi;
 Però seguite, e non habbiate alcuno
 Rispetto meco, e rasciugate il pianto.*

Cid. *Hauend'io duncq; il gran rimbombo udito,
 Che del gran Re Scilluro il minor figlio,
 Fior di beltà, Sol di valore, e vera
 Gloria dell'armi i suoi con Regal pompa,
 Douea condurre in mostra; io la mi trassi.
 Oue erge eccelsa torre al Ciel la cima,
 Per ammirare anch'io cosa sì degna;
 Ed'ecco in vn prouiso apparuer tutti
 I Canallier di Scitia armati, e adorni
 Di vent'illanti penne, ed'aurei fregi;
 E fu vaghezza, e mèra auiglia insieme
 Veder i lor destrier bianchi, e guarniti
 Tutti d'oro, e di gemme e dibattendo
 La terra, empir d'alti nutriti il Cielo.
 Non rimanea piu alcun, quãdo ecco appare
 Il Prencipe Fiorello in scella, e tutto
 Fuor ch'l bel volto, e l'aureo crine armato;
 Elena i non potreì già dirli, come
 Lampeggiassero in lui le gemme, e l'oro;
 Et al fu lo splendor ch'oliraggio, ed onta
 Faceua al Sol, che fuor del'uso antico
 Feruido risplendea, sceso piu gradi
 Cred'io per rimirar pompa sì Illustre;
 E come piu sublime il giglio auanza
 Gli altri fior di belleZZa, e come splende
 Fra smeraldi e Rubin di maggior lume*

Il lucido *Adamante*: tal *Fiorello*
Tra *Cauallieri* e fanti altero sembra;
Ne saprei dir, se piu possente o vagho
Fosse al cor mio de suoi begli occhi il lampo,
O ai lumi il lume del gemmato albergo.
Tal comparse *Fiorello*; e tal sembraua
L'apportator del giorno; io che confusa
Di tal vista godea parue ch'alhora
Formassi col pensier nel desir mio,
Vn non so che d'affetto uoso, e dolce
Che oprò poi sì, che tutta intenta, e fisa
Pendessi dai dolci atti, e da begli occhi
Del *Caualliero*, e dal sereno aspetto
(Ma senti quel, ch'ascosamente *Amore*
Opra ne suoi segguaci.) Hor quando il *Duce*
Fù approssimato al'alta *Torre*, e ch'egli
Conobbe essermi a fronte, il bel crin d'oro
Chinando, e'l suo destrier prostrato humile
Quasi ch'ignegno, e mēte humana hauesse,
Fecero a me di riuerenza segno;
Io come puoti in quel'istante a lui
Resi il saluto; alhora *Elena* il guardo
In me conuerse, e in così dolce guisa,
E così alettatrice, che ben parue,
Che fosse chi dal petto il cor sciogliesse;
Ond'io così rimasi, vinta, e presa
Senza, che pur l'armi vibrassi, e senza,
Che resistessi al'amoroso assalto.
Questa è la prima offesa e'l primo oltraggio
Ch'*Amor* mi fece; hor come poi m'ancise;
M'ascolta ancor. Non molto doppo *Orindo*
Di lui fratello, e che con ambi parto
Di quel sangue *Reall'altier*'s'en venne

E sēpre il gran desio mi sprona, e strugge.
 Ma quel, ch' esca maggiore a me i tormenti
 Somministra, oime son l'horride forme
 De notturne fantasmi, e strane larue,
 Ch' a me turbano il sonno, e la quiete;
 E in questa notte al' apparir del' Alba
 Che i sensi miei preme a placido oblio;
 Sembrauami veder Fiorello, e Orindo
 Di sangue aspersi a chiedermi soccorso;
 Hor la città donata al ferro, e al foco
 Dal perfido Selino, hor l' alte mura
 Tinte e cosperse di sanguigno smalto;
 Et hora il padre mio pallido in vista
 Ricercar scampo o al suo fuggir la tenebra,
 Ma q̃l, che p' u m' affligge, e ch' ho gi i vidi
 Questa gemma che fu don di Fiorello,
 (O cosa oime non più veduta) aspersa
 Di vino sangue, anzi cangiata quasi
 In un color funebre, indicio chiaro
 Di qualche acerbo, e sfortunato ca
 Eli, , Hosēpre udito dir Madama Ordan
 Che tanto e quel dolor feroce, quanto
 Ne petti nostri si condensa e quanto
 Nel' imagination s' apre il sentiero;
 Quinci ueggian sol da un suposio affetto
 Nascer de' siri immoderati, e sciocchi
 Da de' siri l' Amor d' Amor le pene,
 E da le pene la malenconia,
 E da questa al fin poi morte, e pazzia;
 Voi dunque, a cui d' altro pensier non cale
 Trattol' Amor del bel Fiorello a lui
 Così haue la mente, e l' alma intentata,
 B 6 Che

S E C O N D O

17

Che natura, e costumi, e date loco

*A decreti del Ciel; fatte che l'alma a
Orindo brami, è che Fiorel non curi.*

*Oid. Io non amar Fiorello? ah troppo dura
E faticosa impresa a un cor, che langue
Vedrai ben prima il quarto Ciel, deporre
Dal suo lucente sen l'aureo Pianeta;
Ch'io mai deponga di Fiorello il foco;
E se non fosse, che vergogna, e tema*

*„ Fregi di ben nat'alma mi ritiene
Sturbate haurei quest'odiose nozze;
Ne sarei piu d'Orindo. Amor ben frale
La forza tua per mè poco contrasta.*

*Ele: Povera Prencipessa; hor qual prestigio
Gli occhi talhor del intelletto abbaglia?
Voi disprezate per Fiorello, Orindo?
Dittemi deue Orindo o pur Fiorello
Doppo la morte di Scilluro il vecchio
Diuenir Re di tanti Regni immensi?
Hor s'Orindo fia tal; dunque ad Orindo
Vogliete tut i pensier vostri, e'l core.
Egli è quell'alto heroc, quel saggio duce
Quel forte Cavallier, che Persia honora;
E ch'orna il nome suo d'eterni fregi;
E quel ch'è piu, quel si f. dele amante
(Sel cor nel viso altrui talhor si legge)
E che sia ver quel ch'io vi dico, hor miri
L'Aliezza vostra questa carta, impresa
Del proprio sangue, e da sospiri accesa,
Che poco fa per ben sicuro messo
Mandola a me che l'inuiassi a voi.*

Oid. E che inferir vol ci da questa carta?

Che

ATTO II. SCENA II.

Elena sola.

VA chela terra s'apra, e in se l'asconda,
 Che t'agiti ogni furia, e con la face
 D'orid' servi in Flegeton te accesa,
 Eguale al error tuo morte t'arrecchi.
 Così dunque degg'io morir tace: do?
 Mi morò sì d'alto martir: ma prima
 Farò morir colei, che mi da morte.
 O Fiorello erudil, ben ciascun fiore
 Vinci in beltà, quāto in durezza agguagli
 Ogni addamante. & ogni fera alpestre.
 Non ti bastaua oime far di questa alma
 Agli appetiti tuoi bersaglio e segno,
 S'anco di nouo amor, cor più gentile
 Non eleggeui a le tue instabil voglie
 Di lasciuï pensier missero obbietto?
 O sesso femminil tradito, o sesso
 Troppo molle, & innerme, il Cielo, è'l fatto
 Troppo ti fur delle sue gratie auari;
 Anzi, perfido amor qual dura legge
 Detasti tū, che contra lui non parlo.
 Ma tu insatiabil brama, in sana voglia
 Del empia Ordaura d'un amor non satia,
 Da qual furia crudel sè tormentata,
 I trouerò ben via, perche habbi tecco
 E con la mia riuai fin la sua vita.
 Voi dunque furie agitatrici infeste;
 Eccitate e accendete
 Questo amoroso core a la vendetta;

P R I M O.

- Fio. E da voi non si chiede apertamente ?
 Ele. O Prencipe Fiorello, il vostro core
 E questa ricca pietra che in durezza
 Quanto in splendor ogni altra gioia auanza,
 Il qual, come che sia, donabil preda
 D'Ordaura e fatto reo, voi che gran tempo
 Tenevi del mio amor l'anima per pegno,
 Come anco hoggi ella in voi si gloria e uita
 Non è conueniente ch' il mio core
 Viriteniate e ch' habbi il vostro Ordaura.
 Dunque o'l mio mi rendete o'l vostro à lei
 Ricuperate e fatene, a me dono;
 Poi che haurà in questo petto,
 Più fido almo ricetto.
- F. O. Ah non conuiene Madama in questa guisa
 Darmi sì fieri assalti, e far che muti
 L'amorosa anima mia prigione o stanza.
 Io mai lasciar la Prencipeffa Ordaura?
 Non gradir lo splendor de suoi begli occhi?
 Non fruir la beltà, ch' in lei risplende?
 Gli atti, i costumi, e le maniere honeste?
 Ben potrei prima al Ciel uogliar il corso
 Que risorge in Oriente il Sole,
 Priacaggiar l'aria in terra, e l'acqua in foco
 Che mutar al cor mio soggiorno, o loco.
- Ele. O Prencipe Fiorello, ah dunque voi,
 Che ancor, che in uerde età, si saggi sete
 V' affidate in Ordaura? e'n lei credete
 Di saldo amor fiamma sincera, e pur
- F. O. Anzi lei stimo incenerita ed arsa.
 Ele. E credete che vi ami?
 F. O. Anzi l'ho certo.

Etc.

P R I M O . I

I suoi pensieri altroue?

Elc: Ed in che guisa.

Fio: Ordaura che stima gloria, e sostegno

Di vero amor di vera fede, è rosto

Perfida diuenuta, e m'ha tradito?

Elc: Tradito u' hà; perche dubb o anc etc?

Fio: O misero mio cor, come tu fosti

Rapido e pronto a tuoi gran mali, o come

Credendo irne, oue l'ben del Paradiso

Rsplēde, e ben n'andasti à un uiuo inferno:

O come vani fur nostri desiri:

Mach creduto hauriam sero, e cieco

In sì bel corpo, esser perfidiata?

Tormentato Fiorel, poi che se chiaro,

Che quel ch'l cielo e l'altrui voglie, el fato

Gia t'hauean tolto, anco ti toglie amore,

Togli à te stesso l'alma, e fa che sia

De le sue gicqie il condimento morte.

Elc: Morte non fia rimedio a uostri mal:

Mapiù tosto d'amor nouo desio,

Ch'e cosa natural, che amor nouello

Scacci in vecchiato affetto

Da qual si voglia petto,

Come anco scaccia primavera il verno.

Così dunque si viue, e troppo è saggio

O Prencipe Fiorel colui, che pensi

Hauer fede per fede, odio per odio,

Et amor per amore; fede sleale

Odio d'amor coperto amor non vero

Son le virtù del secol nostro, e forse (Sena.

Piu ch'altri Ordaura ha questi affetti in

Fi: Altra amor non chiedo io ne potria mai

Spen-

Elc: Mi disse, che di scriuergli non era
Commodo alcuno e ch'io narrarli in voce
Dovesi come a lui fà riu:renza.

Fio: Ne altro vi comise? ah so ben io,
Che quì non terminò questarisposta.

Elc: M'impose ancor, ch'a lui dicessi, come
Non potend'ella manifesti e chiari
Far suoi martiri, e scoprirli il core;
Che hoggi sul meriggio (oime vedete
Per quanti modi vi tradisse Ordaura)
Passeggiasse d'intorno a le sue stanze;
E quando egli vedrà lo scettro appeso
E la corona fuor di quel Verone,
(Ch'han per usanza i Re di Persi antica
Di mostrar questo segno, ben che sia
Così ingannata dal souerchio amore
Intal dì fuor di tempo, e di costume)
Ch'egli alhor si ritiri nella Reggia
Quanto più può nascoso, e ch'indi saglia
Al terzo ordin di logge, ou'io sarei
Pronta per dargli i desiat i auisi.

Fio: Misero altro non cerco, i troppo intesi,
Dittemi può tardar molto l'arriuo
Iui d'Orindo?

Elc: Vna breu'horai penso,

E s'indi non partite haurete a proua
Quel c'hor hor detto u'ha la lingua mia

Fio: O infame Orindo, ò disleale, o indegno,

Che t'ami alcun Real fregio, ò corona;

ò indegnamente di quel sangue nato (re.

Ch'illustra il mondo, e ogni vil opra abhor-

E tu perfida Ordaura non haueui

Troppe

Troppo da me che in sì gran fiamma ardesse,
 S'anco non desiaui la mia morte?
 Ma tanto i men starò fra queste loggie,
 Che vegga il segno ò fame, e vegga Orindo
 Qui u' d'intorno, accio ch' in me non resti
 Vestigio pur di speme: ò dubbio il caso
 O uino inferno de gli amanti, ò speme
 Tradita o pensier vani, ò core afflutto
 Come ne stai qui fermo in questo petto?

ATTO II. SCENA IV.

Elena sola.

Ele: **T**Ant'è la gelosia, tant'è la doglia,
 Ch'è quasi stolto diuenuto, e come
 Fuor di sè stesso, in abbandono c'solo,
 Senza far segno alcun di riuerenza
 (Cosa insolita a lui) quindi è partito.
 Parrà forse ad alcun, ch' indegno sia
 A me, che son di Real sangue nata
 Con tai frode ingannar ch' in mè si fida,
 E cagionar forse tumulto, e sdegni
 Frà Fiorello ed Orindo: ma se Giove, (ma
 Ch'è souran Dio del Ciel sembianza, e for
 Prese d'un bianco Toro; e se dal Cielo
 Di Danae nel bel seno, in chiuso loco
 Scese furtiuo amante in pioggia d'oro;
 Perche non lece a mè l'arte e gl'inganni
 ,, Por in opra, e tentar quel armi a punto,
 ,, Ch'è nostra dote, e che ci diè natura?
 ,, Non è fregio d'infamia nò: ma segno
 ,, D'accortezza, e pensier d'arguto ingegno.

Resta

Resta sol che di frode anco, e di inganno
 Vica Orïdo & Ordaura; è l'uno indotta
 Creder ch'Ordaura l'ami e ch'invisposia
 Di quel, che scrive vol seco abboccarsi,
 E che per ciò quando vedrà lo scettro,
 E la corona appeso al hor sen entri
 Nel Palagio di lei furtiamente;
 Ordaura poi farò sì con parole,
 E con preghi e con sforzi, e con lusinghe
 Che si contenterà di quel, ch'io voglio,
 Dandomi il scettro e la corona in mano.
 O Fiorello cor mio ben n'ho rimorso,
 Ben ne sento martir de' tuoi martiri,
 Che se sei l'alma mia, se sei mia vita
 Esser non può ch'non m'incresca eteco
 Non prouï il duol che t'addolora & angè:
 Ma pur in tanto haurò questo conforto,
 Che per te trouo frodi e trattiò, inganni
 Che son lodati, e che in feminil core
 , Troppo oime può necessità d'Amore.

ATTO III. SCENA I.
 Orindo solo.

Or. Tra pèsier mille, e mille cure ondeggio,
 Quasi in vn mar turbato; io buona pezza
 D'Aridamante il Re n'intesi, come
 Hoggi potrebbe esser quel dì felice (questa
 Che il Remio Padre in questa Reggia in
 Ampia città facesse il primo ingresso:
 Ne però sò veder, come al cospetto
 De la Marsia sua potrenno i figli

Comparer senza gran vergogna e scorno.
Io per me creder vò, ch'egli fin hora
Sappi i tumulti, le discordie, e l'ire,
Che sono per cagion d'Ordaura nate;
O infamia eterna di dui figli; a punto
Qui parmi udir quella seuer a voce
In venerando aspetto in prouerarsi
Nostre sciocchezze, e nostri falli indegni.
Ma Cielo! è per testimonio inuoco
Quanti dispregi hò sofferiti, e quali
Note d'infamia con Fiorello, e solo
Per seco non oprar l'armi, e lo sdegno.
Mi dà non picciol noia; anzi n'ho doglia
Del fine ancor di queste nozze, e temo
Che Fiorel come giouanetto e priuo
D'esperienza, e di maturo ingegno
Non faccia violenza, impeto, e forza
Contro di mè contro di lui, che poi
Sarebbe il tutto a suo difetto ascritto.
Penso anco, e nel pensar; quasi rinasco,
D'Ordaura, che mostrò sempre sue voglie
Ver me rubelle hoggi cangiara, e quasi
Contro a se stessa habbia mie lettere auote
E con desio gradite, e c'habbi indotta
La Prencipeffa Elena, sì come ella
Già poco fa mi disse a far, ch'io sia
Da lei pregato a ritirarmi in corte
Per la risposta sol di quel, che io chiedo;
Cosa insolita, e questa, e però temo,
Di qualche occulta insidia: ma non lice
A magnanimo cor per vil temenza
Vnqua lasciar la cominciata impresa.
Vedrò

*Vedrò se'l dato segno ancor si vede,
Seguane quel, che vole, io nulla temo.*

ATTO III. SCENA II.

Fiorello, Orindo, Choro.

Fio. *Ecco l'infame, ecco'l già dato segno,
Che pende dal veron, ch' anch'ei lo mira,
E d'entrar nella reggia ei fa sembiante.
Fiorel pur troppo il tutto hai manifesto:
Ma non andrà ad effetto, Orindo il tuo
Folle proponimento, ch'io ne vengo
A troncarloti hor hor con questa spada.
Orindo, i' ben vedei, che eguale al nome,
Haesti l'opre ancora, e ch'inte fosse
Alma Real, come è Real il sangue.
Ma m'ingannai che s'à viltade hai volto
I pensier tuoi, vil sembri, anima hai vile,
Infame sei, sacrilego, e sleale.*

Or. *Fiorel questi gran detti, e questi corni
,, A te fai, ch'a mè fai: ch'io ti risponda,
Si come parli il Ciel non lo consenta,
E sia per hora a te risposta, un saggio,
E lodato silentio, ah non sia vero,
Ch'io voglia contrate mouer la spada
Per parole imprudenti.*

Fio. *Iniquo, menti.
C'ho gran cagione, ond'io teco mi doglià:
E sono i detti miei saggi e fondati.*

Or. *Hora non più se si saggio e fondato
Nel'opre tue, n'andrai, ne farai forza*

Contra il fratel, che garreggiar nō brama
 I sapea ben; ch' Ordaura vn dì cagione
 Saria di por tra noi discordie. crisse.

Fic: Ordaura? apūto, hor qui ti voglio i degno
 De l'amor di sì bella: ma crudele,
 E perfida signora, non saprai
 Forse, tu, ch'era mia? se ben con arte,
 E con inuention me l'hai rubata?

Ori: Orsu Fiorel t'aqueta, io qui men'entro.

Fio: Scostati hor hor da questu Regio albergo

Ori: Dunque l'entrata a mè si vieta? forse
 Sei tu quì Re?

Fio: I non son Re, ne voglio,
 Che v'entri tu, ch'indegno anco ne sei.

Ori: Nō volga il Ciel, ch'in dietro già mi tor-
 V'entrerò, tuo mal grado, (ni.

Fio: E questa spada,
 Sarà del ardir tuo vendicatrice.

Ori: Lo scorge il Ciel s'altri non vede il torto,
 E con che dogliateco il ferro adopro,

Cho: Amici Cauallier al armi, al armi.
 Accorrete accorrete al gran bisogno.
 Prencipi inuitti: ah! qual insana voglia,
 Qual desio di vendetta, hor qui vi mena
 A tingerui del vn l'altro le mani

Nel proprio sangue? ah raffrenate l'ira,
 ,, Eritoglie il uel, ch'l ben v'adombra;
 ,, Ch'altro non son quest'ire, e questi sdegni,
 ,, Che trepitosi tuoni,

,, Ch'asorda il suon di vostra fama Illustre.

Ori: ,, Famosi Cauallieri io sò che biasmo,
 ,, Come di età maggior, maggior n'attendo

Per

Per la rissa tra noi: ma che puoi io.
 S'egli d'uccider mè fece sembianza?
 Doue uoi l'altro far Sol per difesa
 (Non dirò del honor) ma de la vita?

Fio: Menti di nouo; e se ben miri in fronte.
 Di tua man, del tuo fer, picciol ferita,
 Credimi non haurai gran tempo il vanto:
 Anzi sia nutrimento al'odio interno,
 E sproni accuti al cor d'aspra vendetta.

Cho. O magnanimi heroi gloria, e sostegn.
 Di questo Impero, e viua speme nostra,
 Volete per cagion forse leggiera
 Del alta, eccelsa, e gloriosa prole
 Machiar la serie antica e gli alti pregi?
 Cessino alme Real, ne petti vostri
 L'ingiustissimo sdegno, è l'ira ardente.
 E voi Prencipe Orindo Illustre essemplio
 D'alta prudenza, il saper vostro, il senno
 S'impieghila, doue cadente, e quasi
 Precipitosa la muraglia appare
 Perch' ella poi non sia porta sicura
 A gli inimici nostri.

Oii. Io lodo assai
 L'aui so dato, e i vostri alti pensuri,
 Che volentier s'impiegna ogni opra mia;
 Oue discerna il ben di quest Impero.

Cho. Voi Prencipe Fiorel eterno lume
 Di valor vero, e sol gloria de l'armi;
 Non dismostrate hor quì contro il fratello
 Vostre alte posse, ma la doue abbatte
 Con terribile sforzo, e con grand'arte
 Questa Real Citta l'empio Selino,

S'impieghi il valor vostro; oh che martire,
N'haurà di queste risse Aridamante.

„ Queste Signor son le cagioni (o colpa
„ O infamia singular de' tempi nostri,
„ Ch'l fiero Turco, le provincie e i regni
„ Qual insatiabil drago inghiotte e pasce
„ Del sangue nostro ancor, l'auida fame.
Signor gitene dunque, e risanate
Con la picciol ferita il cor ferito
Da ingiusto sdegno.

Fio. *Alti guerrieri, assai*
Oprò la lingua vostra, e l'alma, intenta
Per cagionar tra noi concordia, e pace;
E di quest'opra a voi grazie ne rendo:
Ma non son io così fuor di me stesso,
Che non veggia il difetto, e insieme ancora
Non s'acquistino in me l'ire, e gli sdegni;
„ E se fù tra noi guerra, il senso frate
„ Suscitò in noi subiti moti, quando
„ Ragion, ch'è donna in noi tosto acquetolli.
Ch. Diamo noi tutti luoco, hor che quà moue
I passi, e'l cor la Prencipessa Ordaura;
Diamo noi campo ala Real fanciulla,
Che quì forse ella viene, e parmi tutta
Isbigottita e lassa, e forse giunge
Con desio di parlar quì con Fiorello,
Poi che intento lui mira,
Ed'ella, anco sospira
Dol' accidente occorso, e n'ha ragione.

A T T O III. S C E N A III.

O: daura, Fiorello, Choro.

Ord. Oimè ben io potrei morir di doglia,
 ,, Se la doglia cagion fosse di morte;
 A che mi serba il fato? perch'io miri
 Quel bel viso ferito, ed'anco asperso
 Del proprio sangue? e ben Prencipe inuolto
 Soauissimo ardor del'alma mia,
 Qual ferro sì crudel, qual man sì fera
 Sparger poteo da quel auorio il sangue?
 Oimè ch'io lo rimiro, e pur non moro;
 Ben fui di ciò presaga, io ben lo dissi,
 Ch'el vostro giouanile ardore e'l foco
 D'amor poria trà voi discordie, e risse,
 Ma che posso altro far se non dolermi
 Della mia sorteria, del mio destino?
 Deh perche state, oimè così ritroso;
 Perche non rispondete, e intorno aspetto
 Me rimirando e indispettosa vista
 M'hauete a schiffo, e vi torcete altroue?

Fin. Era piu tosto a voi debita cura
 Colorir vostre frodi, o starne lungi
 Dame, che fui da voi così tradito;
 Et esser vi douea, senza ch'io fossi
 Spinto al parlar questo sangue risposta:
 Ma poi, che per maggior mia pena io vego,
 Che di rimprouerar vostra perfidia,
 Voi stessa, e'l Ciel mi sforza; itene donna
 Proterua, disleal, perfida, iniqua

Ord. Oimè che scorgo? oimè che sento?

Fio: Impressi

Trofei di sangue, e di mia fede hò in frōte,
 Voi perfida, c'haurete? haurete solo
 Trofei di crudeltade, e di perfidia
 Indegna di mirar quest'aureo sole,
 Di goder questa luce, e questo giorno;
 Indegna del Real titol c'haurete;
 Indegna sì almente del amore
 Del Prencipe Fiorel, de suoi gran meriti
 Del suo servir, de la sua fè tradita.
 Spietata Prencipeſſa non contenta.
 Di ferita d'amor, voleſte ancora
 Vedermi da chi amate hoggi traſſitto;
 Sarete hor qui contenta? hauran qui fine
 Voſtra perfidia, e i penſier voſtri iniqui?
 Sarete ſatia ancor del ſangue mio?
 Eccolo, che cadendo a ſtilla, a ſtilla
 Scende dal viſo, hor che non lo accogliete
 E'n lui crudel non vilanate il ſeno
 Nido di tradigion, lordo di macchie?
 Ma ſpero ancor che queſta piaga ſia
 Degli error voſtri teſtimonio eterno,
 Che non per altro in fronte aperta appare.
 Laſciar mè per altrui? tradirm? ed'io
 Vincer deurò della Fortuna gioco?
 Ma voi v'impallidite? ah Prencipeſſa
 Tardo e'l pentir quando egli è infruttuoſo.
 Reſtate dunque, e non ſperate mai
 Ch'io v'ami. nō dirò ch'amarui ogn'hora
 Il tiranno del'alme Amor mi ſforza:
 Ma dirò ben gradir voſtra belleſſa.

Ben

Ben che infinita sia: ma dirò bene
 Per tempo alcun di capitarui innanti,
 Restate i' vo, doue mi scorge Amore.
 Oid. I sò pur certa, che non sogno, e questo
 Fu pur Fiorel ch'improuerommi tante;
 E non già mai comesse, e graui colpe;
 Tu Ciel: che scorgi l'innocenza mia
 Mi soccori, e m'aita;
 Oimè, mi sento venir meno.

Cho. Donne

Sostenetela, oimè misera figlia
 Che cosa hor veggio: o che accidēte strano?
 Ma raffrenate i gridi, el pianto, ch'ella
 Non ha finito di sua vita il corso;
 Ma s'uenza è di doglia, hor voi ben tosto
 Dōne, e donZelle usate ogni opra, ond'ella
 Entro si porti della Reggia hor horà;
 E qui con suchi d'herbe, e co' gli odori,
 Che raniuan gli spirti, in lei chiamate
 L'alma fugate a gli odiosi officij
 L'una, e l'altra s'aiti, e così andate
 Con pie lento, e sicuro: o che pietade
 N'habb'an di questa Principessa, Poi che
 Comincio il dì da sì infelice Aurora;
 O che potere immenso
 Fra queste humane cose
 Hai in fortuna, ed ecco
 Che s'hoggi in alto scorgi alcun mortale,
 Di man lo fai cader nel centro oscuro
 De le miserie, e quanto
 Più subblime, è l'altezza,
 Tant'è maggior il precipitio, el danno.

32 A T T O

„ S'altrui beni comparti,
 „ Ad' un girar che faistosto lo priui;
 „ Se danni, ed' onte arecchi,
 „ Mai non si troua via perche habbia fin
 „ E cosi tiranneggi, e cosi alterni
 „ Queste cose qua giu caduche, e frali.
 Tal ti mostrasti alla Real fanciulla,
 Ne' cui più teneri anni
 Crebbe con lei la guerra e fu nodrita
 Tra Cauallieri, ed armi,
 Frà tumulti di guerra, in graui affanni;
 Onde non hebbe mai (pouera figlia)
 Nel' alma gionenil tregua a sue doglie;
 Ed' hoggi, che credea d'esser congiunta
 Con Real pompa al bel Fiorello in sposa:
 O ad Orindo, mirate
 Quel, ch'è per lei, se ben senza sua colpa.
 In vn momento nato',
 Che turbar potria forse queste nozze,
 E in consequenza ancor la nostra pace.
 Signor che'l tutto informi, il tutto miri,
 Vogli tal volta il guardo
 Fauoreuole, e pio
 A questa alta cittade, a questa Reggia.
 Di magnanimi heroi nutrita e egregia.

ATTO IV. SCENA I.

Fiorello solo.

Lasso non sò ve' più mi giri il Cielo;
 „ Se è ver. che nel sembiante il cor si vegga;
 „ E che

Saldo e fedel, col venir meno in lei
Gli spiriti per cagion di mie parole;
Ahi che non può, se non bugiarda lingua
Mentitrice è fallace hauermi in core
Seminato furor di gelosia.
„Puo ben donna gentil scaltra d'amore,
„Men'ir senni, desir, parole, e sguardi,
„Rider se piange il cor, pianger se ride:
„Ma che vegga a sua voglia i sensi interni,
„Che comandi ala morte, e cher accolga
„A suo piacer gli spiriti, hor presti, hor lenti,
„O che ralenti il sangue, o che l'affreni
„Riponendolo al cor, quando a lei pianga
„Lasciando l'altre parti e sangui, e smorte;
„Cio non puol far, chi mortalmente vive.
Mi dorrò dunque dell'altrui fallacie;
Mi dorrò di mia sorte, e di me stesso,
Che fui sì pronto, a sì falsa credenza;
Mi dorrò di colei, ch'anzi è tradita,
Che traditrice sia, ne men con voce
Flebile piangerò gli aspri martiri,
Che indegnamente al suo tenero core
Mentito inganno, o creder troppo affisse.
Or daura core mio, t'ù godi intanto,
Che parto è dell'error la penitenza,
Godi pur del mio stratio, e di quel verme,
Che quasi a nouo Titio il cor mi rode;

*Trionfa pur di miei martiri, e mira
 Ne l'aspre frene mie la tua vendetta,
 E che cosa esser può, che mi conforti
 Se pur hor da mè hauesti ingiurie e torti.*

ATTO IV. SCENA II.

Aridamante Re, Ormondo, Consigliero.

*Ari. Hauete o fidi miei poco fà inteso;
 Del'alto error, de l'accidente occorso
 Trà i Prencipi di Scitia? o come (ahi lasso)
 Martir soura martir, duol soura duolo
 M'aggiunge ogn'hor la mia fortuna auersa
 Oim. Questo più non intesi Alta corona.
 Con. Ed'anco è nouo a me: ma non dispiaccia,
 A la Maestà vostra in breui detti
 Farlo a noi chiaro.*

*Ari. E quel, che più m'incresce,
 Egli è sol per cagion d'Ordaura nato.
 Con. Han trà lor forse oprato il ferro, e l'ira?
 Ari. Nata è tra lor discordia e in vn instante,
 Vibrate ambo le spade vn picciol segno,
 Fece Orindo a Fiorel quì ne la fronte,
 Ond'ei di sangue alcuna stilla sparse.
 Oim. O inaspettato caso ah dunque a tale
 Ridotto è'l mondo, e lo consente il Cielo,
 ,, Chel'vn fratel del'aluro il sangue versi?
 Ch'è proprio sangue suo, ch'è propria carne?
 O secolo infelice, o mondo immondo.
 Serenissimo Rè, gran doglia i' sento,
 Che sò ben io, quanto Fiorello intenda*

Ale

A le vendette, e quanto hà l'alma inutta;

E gran cosa sarà, ch'egli adherisca

A la concordia, al vnione, o pace

Se prima non haurà tinta la spada

Nel sangue di colui ch'in lui la tinse

„ Che proprio è d'alto cor, proprio è del sesso:

„ Ma piu de gli anni, e del amor c'ha in seno.

Con. Sig l'amor, ch'in le nostre alme hà luoco

„ Prende forza e vigor sì come a lui

„ Somministrato è da l'etade, e come

„ L'informa la natura, ei nostri affetti.

„ Se giouinetto e'l cor mobili affetti,

„ Inconstanti desir, voglie imperfette,

„ Sol miri in lui, se mansueto, e humile,

„ Queste son l'opre ancor, questi i desiri:

„ Mas'egli è troppo spiritoso, e colmo

„ Di ferocia, d'ardir, gagliardo amore

„ Amor infuriato, e tanto immenso,

„ Che non capiria in Ciel, nō ch'in vn alma.

„ Cotal è appunto di Fiorel l'amore,

Il qual per esser d'al'core, ed'alti

„ E nobili desir, nobile ed'alto

Sembra l'affetto in cui si formà, e stampa.

„ Ond'io per trouar cosa, ond'habbia fine

In queste alme Real gli odij, e i rancori

„ Negli affetti d'amor nati e cresciuti,

„ Che forse esser potria cagion d'errori,

„ Suaderei l'Altezza vostra (e penso

L'aproucran del saggio Ormondo i detti)

„ Ch'ogni opra si facesse, ouer ch'Orindo

Prendesse per isposa, ouer Fiorello

La Prencipeffa Ordaura vostra figlia.

Che così morta a l'un la speme ch'era
 , Esca, e fomento ad ogni affetto indegno,
 Finiti anco i rancori sariano, e l'ire
 E l'emulation lor vera madre.

Al. Lodo questi consigli, ed'haurei cura,
 Che fossero eseguiti: ma quantunque
 Dal Re Scilluro autorità suprema (bia
 Di unir mia figlia in sacro laccio i' m'ha
 Ad'un di questi Prencipi se bene
 Par, ch'acceni in Orindo, in cui più senno
 E piu tranquillità d'alma si scorge,
 Tuttavia sai ch'un Rè saggio non chiede
 " In occorenza al gran paese:
 " Ma vuol con cenni, e con mute parole
 " Esser da chi l'offerua inteso; sai
 " Ch'l' Prencipe Fiorel, cui piu feruente
 Ela face d'amore in sì verdi anni,
 E da mia figlia amato, e amato in guisa
 Ben che a me non si scopri, e ad altri finga
 Che difficil sarà suoglierla, ond'ella
 Gli alti Himenei del bel' Orindo aggrada.
 Il simil di Fiorel sarà, ch'essendo
 Di reciproco amor con lei congiunto,
 Ei darà il petto al'ire, e disporassi,
 Che sia del gran litigio arbitre l'armi.
 Tal che saggio mio fido, io temo, e bramo,
 Bramo veder di queste nozze il fine
 Temo di qualche sfortunato incontro.

Cons. Tolga gli auguri tristi amico Cielo;
 O se pur di la su cosa è di male
 Ch'in quegli eterni abissi a noi si celi
 Scenda pur tutto in questa bianca chioma,

Fatta dagli anni hormai canuta e graue;
 „ Che mancando huom priuato, anco saria
 „ Priuata la cagion del pianto in voi
 Anch'io suasi l'aspettar Scilluro
 A vostra maestà: ma ch'altro puossi
 S'altra cagion tutto il contrario chiede?
 Oim. Ne ciò consento il Ciel, ch'estinti voi
 Estinto, anco saria di questo Impero
 Il piu bel lume, il piu sereno lampo:
 Ma in tanto, qui con l'intelletto vostro
 Volgete in questi dubbii altri consigli.

Con. Stiami dunque ad'udir l'Altezza vostra.
 „ Sapete alto Signor, che quel, ch'auiene
 „ O di bene, o di mal qua giù nel mondo
 „ Par che s'arrechì alla fortuna, al fato;
 „ Tal che per esser lor cagioni ascose
 „ Non auien mai, che Rè possenti o Duci
 „ Oprin contro di lor l'armi; e lo ingegno:
 „ Ma raquetata l'anima a un giusto moto
 „ Di prudenza, e di senno lor dan loco,
 „ Quasi, che sian del Cielo altri messaggi.
 Tal sarà di Fiorel, tal fia d'Orindo,
 Quando si troui inuentione od opra,
 Ou'habbi a giudicar l'errante caso;
 E quindi mi souien, c'hauendo hor voi
 Spietato a sedio ala Cittade intorno
 Saria ben, che Fiorel, sì come Orindo
 Emuli l'un del'altro uscendo ad arte,
 E innaspettati fuor di queste mura
 Col fior de loro esserciti, ciascuno
 Fracassando, uccidendo, e rinforzando
 Contra il nemico rio lor forze inuirtte,

Faceſſe impeto tal, che nel ritorno
 Chi nuſſero maggior di tronche teſte
 Riportaſſe, e troſſei più degni, quello.
 Conſeguiſſe la bella Ordaura in ſpoſa,
 E godeſſe in ſicura, e lieta pace
 L'aquiſtata beltà con sì gran pregio;
 Coſi auerrà che l'uno, o l'altro appaghi
 L'alma di un giuſto ſentimento, e dica
 Se non hebb'io l'amata Donna, il Cielo
 Ne fù cagione, e'l mio deſtin crudele.
 Oltre l'vile ancor, che indi s'attende
 Ch'in magnanima uſcita, e in sì grãd'atti
 Di due sì forti heroi ſperar debbiamo
 Stragie crudel de' gli inimici noſtri.

A d. Coſi, come tũ foſti accorto, e ſaggio
 Nel ſouraſtante mal tal ſembri apunto
 Hora ne gli opportuni alti conſigli.
 Ormondo mio poteaſſi in queſto caſo
 Tronar più gran rimedio, o degno ſcampo?
 m. Ben m'aiuſai ſacra corona innanti,

O Che n' uſcirian da venerando capo
 Fatto in lungo ſeruir già sì tremante
 Opportuni racordi, e ſaldi aiuſi

A n. Ciò ſarà degna ſcuſa anco a Scilluro,
 Quando pur hoggi a queſta corte arrini:
 Anzi per ciò da lui gran lode attendo,
 Che meglio è pur, ch'ogni un di queſti ado-
 L'ira il valor, l'ingnegno, e l'arti loro (pri
 Contra il vicin nemico, e contra quelli
 Che di diſtrugger noi tentano ogni opra;
 Che, che tra lor verſino il ſangue, ed indi
 Diã cõ due morti vna ſol morte al Padre.

Con.

Con. Anzi n'haurà Scilluro oue pregiarsi,
Che per gradi si eccelsi vn de suoi figli
Ad esser degno a voi genero arriui.

At. Ma lodo pria, net' opporai cred'io,
Ch'innanti, che al periglio esponga il petto
Ciascun di questi heroi si proua ogni arte
Che di voler concordi enrambi sie
D'acquetarsi al voler d'Ordauramia,
E star ciascuno a la sentenza sua.

Con. Maiuro sì: ma incomparabil sembra
Questo saggio raccordo; hor s'uguaglianza
D'amor fosse in O. daura, s'ugualmente
Si nutriessero in sen foco di amore;
Al'hor sarian forse concordi, ed'ambo
Volentier esporian pronte le voglie:
Ma se fal'vn d'esser amato, e l'altro
Sel vede aperto, e non conosce in lei
Pur scintilla d'amor se non, che ad hora
Finge in quanto potesse il suo destino
(Ben contra suo voler) seco accopiarla,
Ch'altro far puote il mal gradito amante,
Se non fuggir questa sentenza in lei?
Tentar ciò è van, nel tentar gioua ò nuoce.

At. Id. Sò, che imposibil fia, che in ciò conuenga
L'uno di lor per le ragioni adotte:
Ma rimarrà l'honor mio regio in tanto
Longe da qual si voglia ignob l'pregio;
Che sai pur tù, che pria tentar si deue
Facile impresa, e fuor d'ogni periglio,
E poi le malageuoli e le grandi.
Così tù vedi far medico ingegno,
Qual pria con succhi humili, ed ontioni
Cerca

Cercar ritrar dal egro corpo il male,
 Che cagionarò di segali humori
 E poi ciò non giouando altri rimedij,
 E possenti virtù d'herbe espultrici;
 Così, se l'un fia van. l'altro fia pronto.
 Con. Hor s'è per tal cagion'ne in tutto vano.
 O infruttuoso par l'alto consiglio
 Arid. Ormondo sarà a voi debita cura
 Raddolcire in Orindo, & in Fiorello
 L'alme d'ira infiammate, ebre di sdegno,
 E far in nome mio lor chiaro intanto,
 Che son da mè quini aspettati e voi
 Qui li accompagnarete ad uno ad uno.
 Orm. Così potessi Alto Signor condurui
 I compiti desir del alma; ouero
 Segnalata uittoria de nemici,
 Come ben v'esperrei l'alma, e la vita.
 Arid. E questo anco auerà. se'l Ciel pietoso
 Ode quà giù di noi giuste querele;
 O se non manca in voi l'usato ardire,
 Che sete alta colonna al nostro Impero.
 Tù fido mio con frettolosi passi (ni,
 Precorri Ormòdo, e tosto a Ordaura espo-
 Ch'al primo ordin di loggie, hor'hor l'attē-
 Per cosa, che s'aspetta a suoi desiri. (do
 Io volentier, mi son per questo effetto
 Iui ridotto, affin ch'i Duci e gli altri
 Di questa Corte sian tutti presenti
 Allieto fin de l'amerosa lite.

Q V A R T O.

ATTO IV. SCENA II I.

Messaggio, primo Choro.

Mes. Hor se l'alto desio non mi fa cieco
 Questa del Rè di Persi è l'alta Reggia,
 Poi che di ricche pietre e di fin'Oro
 Marauigliosa d'arte al Ciel s'estolle.
 O ch'alta cosa io miro, e degna certo
 Di quel sangue Real, ch'in lei s'accoglie.
 Ma veggio là gente guerriera, i lodo
 Prender da lei l'auiso, el modo, ond'io
 Potessi al Rè spiegar l'alta imbasciata.
 Cauallier l'esser io straniero, ed'anco
 Nouello in questo Regno, ancor ch'io sia
 Del Rè Scilluro Ambasciador soprano
 Cagiona in me gran tepidezza, hor vo
 Ch'antica seruitù col Rè trahere,
 Ditemi è questo il luogo oue ei d'mora?

Cho. Questo è l'albergo Regio, e ben ch'ei sia
 Con cento porte eretto, pur potrete
 Prender l'entrata quì, ch'è la più Regia.

Mes. E come potrò poi seco abboccarmi?

Cho. Vi saranno i custodi dell'a Reggia
 Ch'impetreranui l'ubidienza e insieme
 L'adito al Re, che lietamente vdraui.
 Ma se la fretta non vi sprona, dite
 Ci rapportate uoi forse l'arino
 Del Rè di Sitia?

Mes. Io quì porto l'arino
 Del Rè Scilluro al Monte Tauro, e spero,
 Ch'.

Ch'egli auanti che'l sol nel Oceano
 Con raggi suoi si cor ch'haurà l'entrata
 Per questa ampia città lieto, e festoso
 Mal grado de nemici in pompa egregia.

Cho. O noi felici, quattro volte, e sei;
 O città fortunata, hai ben ragione
 Di mostrar l'alta gioia che ne senti;
 Ditteci mena seco arma, e schiere?

Mef. Tanto immenso è l'essercita che doue
 Ferma egli il piede i fiumi e i fonti sono
 E della terra i frutti picciol pasto
 A l'arsa sete, al importuna fame,
 E cuopre in somma le campagne e i mari.
 Tal che al dispetto suo l'empia Selino
 Sarà costretto hauer pace con voi.

Cho. E doue spera il glorioso Duce
 Nutrir sì grand'essercita infinito?

Mef. Quello ei lascio ai cōfin di questo Regno
 Pronto, e leggiere ad'ogni sua richiesta,
 Ou'egli tiene ampi paesi, e vaghi
 Di biauè, d'animai d'herbe feraci.

Cho. Itene dunque al Rè, ch'hauer non puote
 Noua più gra'a, o più giocondi aiuti.

„ O soccorsi del Cielo, o come voi
 „ Da quelle eterne intelligenze uscite,
 „ Quanto meno aspettari;
 „ Ecco che tra il maggior del mar sonante
 „ Di turbine, e procella
 „ Risorge amica fletta,
 „ Che raqueta il soffiar d'austro, e di coro,
 „ Erasserena il Ciel, tranquilla il mare;
 O pietà singolare

Del Ciel non men, che di Scilluro inaisso;
 E quando potren mai
 Prencipe glorioso
 Col sacrificio di parole humili
 Lodar l'alta pietà, la fede, il zelo
 Fregi del alma, ond'io r'inalzi al Cielo?

ATTO IV. SCENA IV.

Aridamante, Orindo, Fiorello.

Ari. Ecco i Prencipi entrābi, ò come in vista
 Mutati son per l'accidente occorso,
 Che forse han di venirmi à frōte un certo
 Nel sembiante, e nel cor vergogna, e tema:
 Mā sò ben, che in Orindo, hoggi non bolle
 Quel focoso pensier, come in Fiorello,
 E che non merta in ciò rāpogne ò biasmo.
 Prencipi amati, al giunger vostro, tanto
 Gioisse il core, e in ogni fibra il sangue,
 Quanto di doglia fui già punto, al hora,
 Che intesi in voi tante discordie erisse.
 O i. Sremissimo Heroe, s'in voi si d'sta
 Del amor che n'hauete, alto desio,
 E sol proprio di Re saggio, e che chiude
 Nel'alma e nei pensier gratie celesti:
 Anzi proprio di voi, che fra i soprami
 Lumi del Ciel sembrate un chiaro sole;
 Io, con parole nò: ma col mio sangue
 E se poco fia quel con l'alma debbo
 Pagar un tanto amor d'alta mercede.
 O. Ed'io m'inchino, e riuereente adoro
 Questo

Questo d'amor quasi celeste pegno;

E vil pregio st: m'io l'alma, e la vita. (tr

Ori. C'habbia in me poi cōro Fio:ello ad al

Germogliato furor pioggia di sdegno,

Ciò non fu mai, ne fia, ch'in sì vil machie

S'abbrutti l'alma, e suoi pensieri honesti;

Fù già: ol nego inimi st:ade, e rissa (fren

Trà questi, e mè: ma pur sempre hebbi i

Della ragione, in mio poter, ne volli,

Per ben, ch'io fessi stuccicato, un quanto

Del dritto sentier, voglier i passi;

Quando mia sorte auersa, ò l'altrui colpa

Mi risospinse a ciò, che mai non volsi

E ch'è fors'anco noto al mondo, e a voi.

Arid. Così non lo sapeffi, ò foss'io stato

Più tosto fuor del sentimento humano;

Che strana cosa, ò che viltade espressa

Degna non già di voi, ne di quel sangue

Magn'animo è gentil d'oue nascesti?

Che due germani, e figli a vn Rè si degno

Versin tra lor il sangue, e dian soggetto

Al volgo sciocco, oue s'aggiri e sparsi;

„ Queste credete a me son nùbbi oscure, (de

„ Ch'òbrano il bel, ch'in voi si ameggia, e splè

„ O son più tosto accesi raggi, e lampi,

„ Ch'additan qual dà voi frutto si sperì:

Ma sia com'esser può mia sorte, o faio

Non farà mai, ch'io mi somerga in tutto

Frà questo mar, che sèpre òdeggia e suona.

Fio. Inuittissimo Rè conosco il fallo,

„ Il qual si come fù d'altò periglio,

„ Così d'altò perdon degno io lo stimo.

,, Sà la Maestà sua, che cosa è amore,
,, E come in sì uerdi anni egli ha possanza,
,, E quel che possi in cor tenero il foco,
,, Che da donna Real spiri a cui faccia
,, Al bel uolto ed' al cor celeste lume
,, Di sublime beltà pregio, e corona;
,, Sapete quel, che può fiamma latente;
,, E quanto s'ami il ben, che non si goda.
,, Anzi, che vien dal Ciel uietato in parte;
,, Sapete, quanto può quel gelo interno
,, Che pur è gelo, e pur nacque dal foco;
,, E nel foco si nutre, e si mantiene.

Mirate al fin di uostra figlia il uolto,
Che non men del mio error l'alta cagione,
Che di largo perdono indi uedrete.
,, Quest'è ben sommi Dei miseria estrema,
,, Che l'altrui uoglie ingiuste, el Ciel auaro
,, Mi toglie quel, che mi promisse Amore,
,, Ch'è cosa naturale, à cui dourebbe
,, Ceder il Ciel non che la terra, il scettro
,, Di congiunger quà giù concordiamanti:
Ma sia com'esser può uostr' alte uoglie
Mi saran legge espressa, a cui pur sempre
Humil m'inchino e quasi nume adoro.

Atti. Ed'io gradisco o gloriosa pianta
Di quel arbore eccelsa, i uostri affetti. (gio
Ma pria, ch'indi altro segua i gratia chieggi
Che l'un l'atro s'abbracci: e ogni un de pōga
Il desio di uendetta e gli odij interni.
io. Nò perche in me non sian souerchi e uani
Questi effetti d'amor, ch'Orindo amari,
Se non se in quanto il mio furor mi spinse
A quel

Per l'innegualità d'effetto, ond'ella
 Sol per Fiorello si consuma, e strugge;
 Pur perchè a voto il suo decreto ouero
 Perchè l'historia de miei falli a lungo
 Più non sen vada, a quel ch'è detto, assento.

A. id. E così mel giurate?

Orin. Io per quel capo,
 Che d'ostro, di Rubin, di gemme, e d'oro,
 Ma più d'alte virtù splende, e riluce,
 Ne giuro d'osservar quel, ch'hò promesso.

Fio. Ed io per questa man: che tien lo scettro
 Del più felice, e fortunato Regno,
 E ch'humilmente bacio d'osservare
 Inviolabilmente il tuo giuro.

A. E voi, questi due baci, amati figli
 Non sdegnate che sian pegni d'amore:
 Ma questa è forse Ordaura, che sen'viene?
 O come a tempo arriuu, il Ciel ben uole
 Con l'opportunità del giunger suo
 Darci felici auguri. Hor qui restate
 Prencipe Orindo, e voi Donno Fiorello
 Colà n'andate a quella parte. O Giove
 Che di tanti pensieri d'aura celeste
 Fai lieto un core, hor tu spirando in fondi
 Dio spirito in mia figlia ond'ella lungi
 Dare spetti d'amor quasi **BEATRICE**
 Inalzi al Ciel di mille gioie un'alma,
 Che di lei degna, e di sua gran beltade
 Gloria d'amor nella tua mente giaccia;
 Accio, che sian di queste nozze il fine
 Pace tranquilla a la cittade afflitta.

Ordaura a tempo arrini: e ti mostrasti
 Cara

*Cara non men, ch'ubidiente figlia.
 Hor ch'in tè stà l'universa salute
 Del nostro Impero, anzi le gratie accolte,
 Non vuoi tu cara figlia a questo vecchio,
 Di cui se' tu colonna, e vera speme
 Farne parte e dar tregua a suoi martiri?*

ATTO IV. SCENA V.

*Ordaura, Consigliero, Aridamante, Or-
 mondo, Fiorello, Orindo, Choro.*

*Ord. Serenissimo Padre, e voi che sete
 Signor di questa vita, e di quest'alma
 Mi richiedete a ciò? non era assai
 „ Vn sol cenno? vn sol moto? io son soggetta
 „ Come fattura vostra ai desir vostri;
 E pur, ch'in mio poter, pur ch'in mio petto
 Pronta offerisco a voi l'opre, e la vita.*

*Con. „ Alta risposta in vero, e d'alta figlia
 „ Degna di gran Regina e di grand'alma.*

*Ari. Scarso fora il parlar, scarso l'affetto
 In lodar tal risposta; vn bacio dunque
 Sara di tutto ciò mura eloquenza.
 Hor tu figlia m'ascolta, sai tu c'hoggi
 Il Prencipe Fiorel contra il fratello
 Habbia vibrato l'armi? e trà lor sia
 Stato Zuffa crudele?*

*Ord. I sò ch'Orindo
 Al Prencipe Fiorel trasse dal viso
 Poche stille di sangue, e vidi ancora
 A far l'un contra l'altro impeto, e forza.*

Arid.

Arid. Ne sai tu la cagion?

Ord. Deh nol sapeffi.

Ari. Ma che? sta di buõ core, che son già spẽi
Gli sdegni, e raddolciti in lor gli affetti,
Ne sperarne da ciò biasmo o vergogna:
Ma che sospiri?

Ord. Il mio stato sospiro

El mio destino, mai sẽpre empio, e crudele.

Arid. Or sù figlia non vò tenerti ascoso

Piu quel, che ti può far lieta saprai,
Ch'è in tuo poter di eleggerti ciascuno,
Qual più ti gradirà di questi Heroi
Per tuo sposo, e Signor, miragli entrambi
Pendenti, sì come concord, e pronti
Diracquetarsi a la sentenza tua.

Ord. Questa Padre, e Sig. dunque è la gio'a,

Ond'io deggia esser lieta? ah se m'appiglio

Al paradiso, oimè trouo l'inferno,

E s'al'inferno il Paradiso; e doue

Douriano esser le gratie, e chi mi bei

Se Paradiso egli è trouo le furie

Che mi tormenta l'alma; doue poi

Douriano esser gli spirti dannati,

Ed' Acheronte, e'l can, sendo vn'inferno

Trouo Numi celesti, an'Zirrie Stelle,

Che sforzame fanciulla innerme, e frate

Cogli influssi à voler quel, che non posso;

Tal che l'inferno e'l Paradiso vnito,

E nel inferno il Paradiso i trouo

E questo i quel rinchiuso, a mio grã dāno;

O come breui son gioie terrene.

Ari. Oime tut'auilisci, e pur non sai

Come sian questi conuenuti; e come
 Sperin da te salute, i Regni nostri.
 O figlia figlia i non volea già dirti
 Cosa, che di maggior pena ti fosse,
 E giungesse al tuo duol dogli a più graue;
 Vuoi tu, che questi Prencipi, che sono
 Gloria, e sostegno al mio cadente Impero,
 Vnica speme al Re di Scithia inuitto,
 E terror de' nemici, e se ben miro
 Si adorni di beltà d'alma, e di membra,
 In cui par che ogni Donna si compiacca.
 Tingā per tua cagion l'un, l'altro il ferro
 E ch'indi ogni hor mille discordie i miri
 E nè nasca la morte al fine? ah figlia
 Sò pur, che saggio sei mercè del Cielo;
 Però i' acqueta a quel, che voglio anch'io
 Anzi ch'ordina il Cielo,
 Prèdi dunque il Real scettro, c'ho in mano
 Ed a quel, che vorai far tuo consorte,
 E tuo sposo, e Signor pon nella destra:
 Ma prega prima il Ciel con mute preci,
 Che ti spiri nel cor suoi diuiri,
 E discacci da tè l'odio, e l'amore,
 O d'altra passion, che turbar possi
 Il seren della mente.

Ord. Ahi caro Padre.

„ Sel senno è nel ingegno,
 „ Se nascono i pensier saggi del senno,
 „ Se nel ingegno questo nasce, e s'anco
 „ L'ingegno sta nel intelletto ascoso;
 „ E se nel cor stà l'intelletto, e s'io
 „ Non ho il mio cor, come potrò far cosa,
 „ Che

„ Che sia d'alti pensier degna, e di loda?
 „ O se nel cor sen' stà l'alma rinchiusa;
 „ E se dal cor l'alma riceue aita,
 „ E se dal l'esser l'alma al corpo, e come
 „ Alma non hauend'io, niente non sono?
 „ E se nulla son'io, come di niente
 Può cosa uscir, ch'a voi grādezza arrechi
 E così alta salute al vostro Impero?
 E poi Signor non veggo in questi heroi
 Così caldi i desir, come in voi sono.

Arid. Principi, e voi, ne raffermate il tutto?

Ori. Serenissima Donna il tutto approuo.

Fio. E di quanto prometto hor dò la fede.

Ord. Oime, che far deuro? Chi mi cōsiglia?

Nel laberinto entrai, ne veggio ond' esca.

Prēcipe Orindo e voi questo prendete (gio.

Ori. Abbi, chi creduto hauria? che cosa io veg

Ord. Voi l'Principe Fiorel poi ch'ad' Orindo

Tolgo'l scettro Real, voi l'accogliete,

E gradite del cor quest'alto pegno.

Arid. Oimè, che sarà cio?

Con. Prima si veggia

Il parto di quest'opra, e voi si tema.

„ Che l'opre, il fine e' di loda la sera.

Ord. A voi torno lo scettro, oue l'hebb'io

Padre, e Signor come ragione il chiede.

Arid. E così figlia tu risolui? forse

Non vedi tu, come in vogliesti noi

In tenebre d'error piu dense. & adre?

Ori. Signor m'è qui concesso, ch'io discorra

E mi a ragione esponga?

Arid. E vi concesso?

OCIO. *Alcun cred'io non è, che non confessi
 Ch'io fossi il primo hauer lo scettro in ma-
 Postouelo dà voi Donna Reale. (no,
 ,, San questi Duci, e questi saggi heroi
 ,, Ch'l primo luoco ottiè frà gli altri il uāio;
 ,, Onde veggian che il Re supremo splende
 ,, Soura gli altri sublime, in alto seggio,
 ,, Per esser ei prima persona, e capo
 ,, Frà tanti Heroi come Signor, voi siete.
 ,, Che piu? fra gli animali immondi, e vili
 ,, Ha questo grado luoco, indi si vede,
 ,, Il feroce Leon gonfio ed' altero
 ,, Soura gli altri in al Zar l'orride come,
 ,, E farsi ogni animal soggetto, e solo
 ,, Per hauer egli il primo grado hauto
 ,, Da quel che il tutto i forma, il tutto rege.
 ,, Quinci, tal hor si mira anco nel'alba
 ,, Quando ro sseggia l'orizonte, e quando
 ,, Risorge il Sol più luminoso, e chiaro
 ,, Ch'indora, in ostra, e che dipinge i colli
 ,, Vago apparir, ò fiammeggiar più lieto,
 ,, Che nel partir dal'Emmispero nostro:
 Ma che tanto parlar, se la natura
 Le mieragi in reidificando approua?
 ,, Herb i non è, che più gentile, ed'anco
 ,, Virtù maggior nel verde seno accoglia
 ,, Di quella, a cui nella stagion nouella
 ,, Spiega i suoi primi ardor l'aureo prenetta
 Nel vago April, c'ha temperato il raggio.
 Signor vuol dunque ogni ragion, ch'io sia,
 Come il primo accennato, il primo ancora,
 Ad ottezer la bella Ordaura in sposa
 E vincr*

E v'uer seco eternamente unito.

Fio. Ed'io con pace vostra, inuitto Sire
Esporrò mia ragion con breui detti;
Se pero voi Serenissima Donna
Mi permettete cio.

Ord. Come? s'a Orindo

Fu conceduto ancor, d'ch perche voi,
Non hauerete in c'ò gra'ia conforme?

Fio. Di quant'alto valor sian quegli affetti;
Di cui parto è l'effetto, cue maturo,
E più saldo consiglio si riuolga,
Alcun non è, che nol confessi aperto.

Se dunque Orindo hebbe primier lo scettro
Fu perche in un instante, e così tosto
Nō può saggio itelletto, ancor, che alberghi
Dentro di vn biondo crin canuto, e graue,
Scerner, qual fosse al hor l'ottimo, o'l buono
Ne sono i primi moti in poter nostro.

Così dirò, se voi Donna Reale
Antepōneste Orindo in quanto al grado;
Ciò faceste, perche l'alma smarrita
A così inaspettato, e nouo incontro
Perse del lume suo, tal che non puote
Conoscer quasi cieca a qual di noi
Dar si douesse voigioia si elletta:
Ma quando poi rihebbe il lume, ond'ella
Scorger de l'un, e l'altro i merti e i'opre
Con l'usato splendor potesse, al'hora,
Tolse di man lo scettro, Orindo a voi
E a mè ne fece don, quasi volesse
Con questo effetto dir; tolgo ad'Orindo
Lo scettro insieme, ed'ogni speme ancora

D'hauer in mia beltà parte giamai,
 E te Fiorel nè fò sposo, e Signore. (giusta
 Dunque ingiusto è'l pensier d'Orindo, e in-
 Sarebbe a fauor suo sentenza; ed'io
 Me nè querelerei sin nel inferno.

Con. Serenissimo Re, Prencipi inuitti
 Serenissima Donna, emi hor concesso,
 V sar con vnil voce ed'alta voglia
 L'vfficio mio di riuere te amore?
 E dir quel, che ne sento e la ragione
 Cheraquetar potrà l'alme e'i pensieri?

Arid. E pur mossi la lingua, e l'occhio intanto.
 Per accennarte ciò quando tù pronto
 Preuedesti mie voglie; hor dunque esponi
 Quel, che risolui i' ciò quel che ne senti. (do

Con. „ Quãdo l'alma natura, anzi pur quã-
 „ Quella prima cagion, quel'alta mente
 „ Che co' giri de Ciel. hor presti, hor lenti
 „ Nutre, conserua, e rinouella il mondo
 „ Formò quã giù l'human seme d'Adamo;
 „ Diede a la donna oltre molte altre, e molte
 „ Lodate, e singolar dori del'alma
 „ Qual pregio d'honestate, e di vergogna
 „ Ch'e ador namẽto egregio a cui s'inchina
 „ Come a sua deità cosa mortale.
 „ Quest'è in lei d'ogni ben cagione, e fonte,
 „ Quì nascono i pensieri honesti, e sanzi,
 „ Quindi s'estingue il foco impuro, quindi
 „ RintuZZa i dardi suoi l'ingiusto amore,
 „ Quinci veggian ripieno, e lieto il mondo
 „ Di legitima prole, e ben nar'alme.
 „ E in van sarbbe laura al suo Petrarcha,
 „ Ch'

Ch'alto cantò nel' amorosa cettra
Stata sì cara e sì gradita; ouero
Quel lume d'honestà BEATRICE s'ella
Spregiata la beltà se non se in quanto
N' vergognosa honestà se ne pregiasse
State non fosser candide, e prudenti?
E che bisogna dir se al mondo, c'hoggi
Quasi è fatto d'error fantasma horrendo
Non fosse quest' ben che debil lume
Di femminil rossor, che l'Illustrasse?
Oimè quanti peccati, oime quant'alti
Nefandi mostri, e incestuosi aborti.
Qual'arte, qual'ingegno, ò qual temenza,
Qual duro freno e qual terrena forza,
O qual amor di quelle cose eterne
Hauriano estinte, ò intepidite in parte
Di lussuria crudel l'aride voglie?
Dà ciò dunque sospinta: anzi allettata
La Prencipessa Ordaura unico essemplio
D'alta honestate, e di vergogna honesta,
Diffinir già non volle, ò che non pote
Nel sospet: o d'ogni vn sì gran litiggio;
Mà come saggia, e vbidiente figlia
Volsè tornar lo scettro, oue già l'hebbe,
Come che dir volesse a voi sol tocca
Tal cura nel dispor de le mie voglie,
Poi che se da voi naqui, a voi son na'o.
Ne valse punto in lei foco d'amore,
O cupido desio te tolse il lume,
Che amando ella un Signor si degnamete,
Che puo di sua virtù far lieto il Cielo,
Non sol cenno, o pensier fu scorto in lei:

Ma pur ne anco sospetto, ouer scintilla
 Che piegasse la mente a chi tant'ama.
 E mi perdona Alta Regina, s'io
 Quella serena fronte, e quel bel volto,
 Che scorge vn paradiso, io cosa vile
 Tinger ardisco, e in suon rocco, e noioso
 Sturbar quel'armonia d'oro, e di Perle
 Stelle, Rubini, Auorio, Ebano, ed'ostro
 Che musico diuin temprà, e comparte;
 Vol dūq; ella accennarui. anzi è bē giusto,
 Che sia debito a voi di farla sposa.

Arid. Principi e voi n'hauete inteso il tutto?
 E con che alto saper sgombrò dal'alme
 I dubbiosi pensier?

Ori. Ne con piu saggio,
 Nè con piu dotto stil potea fraporre
 Ne bipartiti cuor cosa più certa.

Fio. Ed'io confesso il tutto chiaro: Amore
 Nè in di tormentarmi, anco non cessi
 Con tante guise oime?

Arid. Con vostra pace
 Trouerò dunque io fine a tanta lite,
 Quando habbi in ciò da voi libero assenso.

Ori. Io nel suo gran saper ripongo il tutto.

Fio. Et io ri ponerci l'alma, e la vita.

Arid. Or daura e tu che mi rispondi?

Ori. Io Sire

Come posso risponderui se'l lume
 Di questo affatto cor già langue, e more?
 Dirò sol ch'in Fiorel si miri quale (me.
 Sia il mio pensier ch'è in tutto al suo cōfor

Cho. E chi celar potria fiamma amorosa

Se col proprio splendor, se stessa mostrà?
Ahi Poichè piacque a colui che il tutto regge
Ch'è sia quel, che risolu il gran litigio,
Ciascun m'ascolti e nella mente imprima
Questa Real sentenza. Io così dico;
Quel che di voi Principi inuii uscendo
Fuor dal'assedio, e gli inimici assaglia
Con maggior forza, e poi tornando arrechi
Piu pomposi Trofei, piu ricche spoglie,
O numero maggior di tronche teste;
Sen vna glorioso, & esser debba
Sposo d'Ordaura, e possessor felice:
Ma perche nascer qui, forse potrebbe
Nouo tumulto, e noua lite, i voglio
Che vn corpo vno, e nobilmente nato
Si stimi per due teste, ancor famose;
E ch'vna testa illustre, e coronata
Vaglia per due priuati, ancor che viui;
Lo stendardo Real vaglia per due
Teste honorate, e due nobil campioni;
Gli altri vescilli poi sian di valore
Ciascun di buon priuato o vno, o morto,
Due soldati feriti, o semiuiui,
Vaglia per vn, che sia sicuro e sono.
Superi la zagaglia, il forte elmetto
E l'elmetto l'usbergo, ed'ogni spada
Superi ogni arma difensiva, l'arco
Ciascun accetta, o scimitara, o mazza,
La lancia vinca e queste e quelle, e vaglia
Quasi per la bombarda, & ogni altr'arma
Vinca l'artiglieria, ne vaglia meno
Di vinti d'altri belici strumenti.

Vaglia due frombatori, vn solo arciero.
 E sei caualli vn frombatore, e due
 Di questi sia, vna sentinella viua,
 E vaglia trè di queste vn a già morta.
 Vaglia due guastatori vn combatente,
 Dicci priuati, vn Capitano, e due
 Capitani sergente e due sergenti
 Vn maestro di campo, ed' Amurathe;
 Ch'è supremo Bassà vaglia il gran capo
 Sopra d'ogn'aliro ò Caua liero, ò Duce
 O vino, ò semiuiuo, & egl' solo,
 Sarà per tutti gli atri insieme uniti
 Armi. soldati Cavalieri, e fami.
 Così dunque vogl'io; così comando.

Flo. Ben fu degna di voi l'alta sentenza;
 Ed'io non pur m'ene contento, e lodo
 Così saggio pensier: ma gran desio
 Esce dal cor humil, eh a lei s'inchina;
 Ed'era ben conueniente, ch'io
 Volendo posseder belia sì rara
 Salissi al'erto, e faticoso monte,
 Ou' sono i sentier, non d'herba molle:
 Ma di sangue di morte, e di perigli,
 Ch'io spendessi la vita, e comperassi
 Per pregio così altier gioia sì eletta.

Orin. Signor quāto sia lieto, e quāto a grado
 Mi sia questa sentenza, il gran desio
 D'esser non men di questa lite in bando,
 Che combattendo a voi di dar salute.
 Lo manifesta, ch'ei starne rinchiuso
 Ne i confini del cor non puo ne vole.

Arid. Accingeteui dunque al'alta impresa;
 E con.

E contra il Cãpo hostile ogni vn rassèbri
 Quel medesimo ch'altrove io l'hò già uisto,

Itene pure, e preparate l'armi

Non men, che l'alme al'honorata impresa;

Risvegliate i pensieri e vi ramembra

Q: al premio, à voi s'appresti e al valor vo

Che è Donna Real bella, e pudica (stro,

Di vn così vasto impero, vnica herede.

Mi sarà a grado ancor vederui inante,

(Vosiate con l'essercito al nemico,

Mi parto il Ciel vi sia propitio, e lieto.

E tu figlia ne torna a le tue stanze.

Ora. E d'io pur bacio in riuerente affetto

La vostra man Real, che mi sia lieto,

E buon progidio al ritornar felice.

Ch. Inuitissimi heroi di noi vi caglia,

Che sian per diuenir se non ci aita

Vostra viri in vil pasto, a lupi ingordi.

Ecco colei che vi può far beati,

Qual premio, qual piu degna alta mercede

Hauer potete voi del valor vostro?

Mirate in que bei tumi, in quel bel volto,

Come placidamente egli respiri

E vi prometti ancor certa vittoria.

Quinci apprendete voi l'armi, e l'ardire;

Quindi sian l'empie squadre uccise, e sparse

Hor voi nel nome suo drizzate i passi

Al hoste crudelissimo e spietato.

Oid Cavalier troppo m'offendete, e troppo

Presumete di me, come poss'io

Col lume di beltà, ch'è in me languente

Dar luce a quel, de cui begli occhi io viuo?

ATTO IV. SCENA VI.

Fiorello, Ordaura.

Fio. Hor, che l'occasione s'offre opportuna
A miei desiri i' vo chieder a lei
Per dono humil dell'amoroso fallo;
Anzi del troppo ardito error, ch'io feci.
Pur veggio ch'ella me guatta, e sorride
Con quella bocca onde s'imperla, e inostra
Perla, e Rubin non che ligustro ò rosa.
Machi sà oimè ch'non s'ingia, e dica
O mal accorto alhor, quand'ero tua
Rittener mi doueui, e non spregiarmi
Come Donna volgare; ah piaccia il Cielo
Che mai sentenzatà da lei mi venga.
Ma perche fingo hor quì chimere, o laure?
Ch'indugio sia? non ho pur hoggi hauuto
Del' amor suo pegno sicuro, e certo?
Amor se festi accorto mago al hora,
Ch'in furor mi cangiasti, hor fa che sè bri
Tutto ardir, tutto foco e tutto amore.
Or. Sig. se ghiaccio la vostra alma accoglie,
O se'l foco di sdegno anco in voi bolle,
Godete d'ambo pur, c'hora i' non vengo
Ne per estinguer questo, ò stemprar quello:
Anzi cosa non è ch'à voi sia cara
Ch'à mè nō piaccia. & alhor godo quādo
Ne miei martiri ancor gode il cor vostro:
Ma ben per quel amor, per quelle fiamme
Che

Che mi v' bā fatto ancella. humil vi prego
 Sol di risposta, ed' vdienza insieme
 Ale dolenti mie parole estreme.

Fio. O soaue cagion, d'ogni mio fallo,
 O mio bel solera sciugate il pianto.
 Anzi fiesca ruggiada, anzi fiammelle
 Anzi candide Perle, e non s' usurpi
 L' officio mio, che pur con larga vena
 Dourei lauar da me l' error, ch' offese
 Cosi la maestà del nome vostro,
 Come l' alma innocente, el cor pudico.

Ar. d. S' io v' ami, e v' amò ancor l' anima mia;
 Voi lo sapete, ch' ella in Ciel creata
 Trasse il suo foco; e non si tosto unita
 Al suo pondo mortal, d' arder la feco
 Il suo destin non di gioir mai degna;
 Così creb' ella, e con lei crebbe amore
 Con amor crebbe il foco, e con il foco,
 Hor giello di sospetti, hor venti d' ira,
 Hor tuoni di confuse alte querele,
 Hor tempesta d' affanni, hor breui lampi
 Di tradite speranze, hor nubi infeste
 D' infelici prodigi, hor torbid' onde,
 Di ruine, e di morti; e finalmente
 Orion tutto armato, e amor che volle
 Non satio ancor di mie tormenti, offrire
 Nel sonno al' alma afflitta horride forme;
 Con tutto ciò non pote il Cielo, o' l' fato,
 Congiurati al mio mal tra uogliar questa
 D' aura di speme in noi, guidata n' aue;
 Ed' hoggi (ah pene mie pur troppo acerbe,
 Come non cessan mai di darmi noia)
 Volena-

Questo d'amor quasi celeste pegno;

E vil pregio st: m'io l'alma, e la vita. (tr

Oti. C'habbia in me poi cōtro Fiorello, ad al

Germogliato furor pioggia di sderno,

Ciò non fu mai, ne fia, ch'in sì vil machie

S'abbrutti l'alma, e suoi pensieri honesti;

Fù già, ol nego inimistade, e rissa (fren

Trà questi, e mè: ma pur sempre hebbi i

Della ragione, in mio poter, ne volli,

Ter ben, ch'io fessi stuccicato, vn quanto

Dal deritto sentier, voglier i passi;

Quando mia sorte auersa, o l'altrui colpa

Mi risospinse a ciò, che mai non volse

E ch'è fors'anco noto al mondo, e a voi.

Arid. Così non lo sapeffi, o foss'io stato

Più tosto fuor del sentimento humano;

Che strana cosa, o che viltade espressa

Degna non già di voi, ne di quel sangue

Magnanimo è gentil d'oue nascesti?

Che due germani, e figli a vn Rè sì degno

Versin tra lor il sangue, e dian soggetto

Al volgo sciocco, oue s'aggiri e sparsi;

„ Queste credete a me son nubbi oscure, (de

„ Ch'òbrano il bel, ch'in voi si arieggia, e spli

„ O son più tosto accesi raggi, e lampi,

„ Ch'additan qual dà voi frutto si sperì:

Ma si a com'esser può mia sorte, o faio

Non far à mai, ch'io mi somerga in tutto

Frà questo mar, che sèpre odeggia e suona.

Fio. Inuittissimo Rè conosco il fallo,

„ Il qual sì come fu d'alto periglio,

„ Così d'alto perdon degno io lo stimo.

,, Sà la Maestà sua, che cosa è amore,
 ,, E come in sì uer di anni egli ha possanza,
 ,, E quel che possi in cor tenero il foco,
 ,, Che da donna Real spiri a cui faccia
 ,, A quel uolto ed' al tor celeste lume
 ,, Di sublime beltà pregio, e corona;
 ,, Sapete quel, che può framma latente;
 ,, E quanto s'ami il ben, che non si goda.
 ,, Anzi, che vien dal Ciel uietato in parte;
 ,, Sapete, quanto può quel gelo interno
 ,, Che pur è gelo, e pur nacque dal foco;
 ,, E nel foco si nutre, e si mantiene.

Mirate al fin di uostra figlia il uolto,
 Che non men del mio error l'alta cagione;
 Che di largo perdono indi uedrete
 Quest'è ben sommi Dei miseria estrema,
 Che l'altrui uoglie ingiuste, el Ciel auaro
 Mi toglie quel, che mi promisse Amore,
 Ch'è cosa naturale, à cui dourebbe
 Ceder il Ciel, non che la terra, il scettro
 Di congiunger quà giù concordiamanti:
 Ma sia com'esser può uostr' alte uoglie.
 Mi saran legge espressa, a cui pur sempre
 Humil m'inchino e quasi nume adoro.

Att. Ed'io gradisco o gloriosa pianta
 Di quel arbore eccelsa, i uostri affetti. (gis
 Ma pria, ch'indi altro segua i gratia chieg
 Che l'un l'atro s'abbracci: e ogni un depōga
 Il desio di uendetta e gli odij interni.

Gio. Nò perche in me non sian souerchi e uani
 Questi effetti d'amor, ch'Orindo amari,
 Se non se in quanto il mio furor mi spinse
 A quel

Per l'innegualità d'effetto, ond'ella
 Sol per Fiorello si consuma, e strugge;
 Tur perche a votò il suo decreto ouero
 Perche l'historia de miei falli a lungo
 Più non sen vada, a quel ch'è detto, assento.

A. Id. E così mel giurate?

Orin. Io per quel capo,
 Che d'ostro, di Rubin, di gemme, e d'oro,
 Ma più d'alte virtù splende, e riluce,
 Negiuro d'osservar quel, ch'hò promesso.

Fio. Ed io per questa man: che tien lo scettro
 Del più felice, e fortunato Regno,
 E ch'humilmente bacio d'osservare
 Inviolabilmente il tu'io giuro.

Ati. E voi, questi duo baci amati figli
 Non sdegnate che sian pegni d'amore:
 Ma questa è forse Ordaura, che sen'viene?
 O come a tempo arriva, il Ciel ben uole
 Con l'opportunità del giunger suo
 Darci felici auguri. Hor qui restate
 Prencipe Orindo, e voi Donno Fiorello
 Colà n'andate a quella parte. O Giove
 Che di tanti pensieri d'aura celeste
 Fai lieto un core, hor tu spirando in fondi
 Dino spirto in mia figlia ond'ella lungi
 Dare spetti d'amor quasi **BEATRICE**
 Inalzi al Ciel di mille gioie un'alma,
 Che di lei degna, e di sua gran beltade
 Gloria d'amor nella tua mente giaccia;
 Accio, che sian di queste nozze il fine
 Pace tranquilla a la cittade afflitta.
 Ordaura a tempo arrivi: e ti mostrasti
 Cara

*Cara non men, ch'ubidente figlia.
 Hor ch'in tè stà l'universa salute
 Del nostro Impero, anzi le gratie accolte,
 Non vuoi tù cara figlia a questo vecchio,
 Di cui se' tu colonna, e vera speme
 Farne parte, e dar tregua a suoi martiri?*

ATTO IV. SCENA V.

*Ordaura, Consigliero, Aridamante, Or-
 mondo, Fiorello, Orindo, Choro.*

*Ord. Srenissimo Padre, e voi che sete
 Signor di questa vita, e di quest'alma
 Mi richiedete a ciò? non era assai
 „ Un sol cenno? un sol moto? io son soggetta
 „ Come fattura vostra ai desir vostri;
 E pur, ch'in mio poter, pur ch'in mio petto
 Pronta offerisco a voi l'opre, e la vita.*

*Con. „ Alta risposta in vero, e d'alta figlia
 „ Degna di gran Regina e di grand'alma.*

*Ari. Scarso fora il parlar, scarso l'affetto
 In lodar tal risposta; un bacio dunque
 Sara di tutto ciò mura eloquenza.
 Hor tù figlia m'ascolta, sai tù c'hoggi
 Il Prencipe Fiorel contra il fratello
 Habbia vibrato l'armi? e trà lor sia
 Stato Zuffa crudele?*

Ord. I sò ch'Orindo

*Al Prencipe Fiorel trasse dal viso
 Poche stille di sangue, e vidi ancora
 A far l'un contra l'altro impeto, e forza.*

Arid.

Atid. *Ne sai tu la cagion?*

Ord. *Deh nol sapeffi.*

Ari. *Ma che? sta di buõ core, che son già spẽi
Gli sdegni, e raddolciti in lor gli affetti,
Ne sperarne da ciò biasmo o vergogna:
Ma che sospiri?*

Ord. *Il mio stato sospiro*

El mio destino, mai sẽpre empio, e crudele.

Atid. *Or sũ figlia non vò tenerti ascoso
Piu quel, che ti può far lieta saprai,
Ch'è in tuo poter di eleggerti ciascuno,
Qual più ti gradirà di questi Heroi
Per tuo sposo, e Signor, miragli entrambi
Tendenti, sì come concordi, e pronti
Diracquetarsi a la sentenza tua.*

Ord. *Questa Padre, e Sig. dunque è la gio'ia,
Ond'io deggia esser lieta? ah! se m'appiglio
Al paradiso, oimè trouo l'inferno,
Es'al'inferno il Paradiso; e doue
Douriano esser le gratie, e chi mi bei
Se Paradiso egli è trouo le furie
Che mi tormenta l'anima; doue poi
Douriano esser gli spirti dannati,
Ed' Acheronte, e'l can, sendo vn'inferno
Trouo Numi celesti, an'Zirrie Stelle,
Che sforzame fanciulla innerme, e frate
Co gli influssi à voler quel, che non posso;
Tal che l'inferno e'l Paradiso vnito,
E nel inferno il Paradiso i trouo
E questo i quel rinchiuso, a mi grã dāno;
O come breui son gioie terrene.*

Atid. *Oime tut'anilisci, e pur non sai*

Come sian questi conuenuti se come
Sperin da te salute, i Regni nostri.
O figlia figlia i non volea già dirti
Cosa, che di maggior pena ti fosse.
E giungesse al tuo duol degli altri grazie;
Vuoi tu, che questi Prencipi che sono
Gloria, e sostegno al mio cadente Impero,
Vnica speme al Re di Scithia inuito,
E terror de' nemici, e se ben miro
Si adorni di beltà d'alma, e di membra,
In cui par che ogni Donna si compiacia,
Tinga per tua cagion l'un, l'altro il ferro.
E ch'indi ogni hor mille discordie i miri?
E nè nasca la morte al fine? ah figlia
Sò pur, che saggio sei mercè del Cielo;
Però i' acqueta a quel, che voglio anch'io.
Anzi ch'ordina il Cielo,
Prèdi dunque il Real scettro, c'ho in mano
Ed a quel, che vorai far tuo consorte,
E tuo sposo, e Signor ponne la destra:
Ma prega prima il Ciel con mute preci,
Che ti spiri nel cor suoi diuiri,
E discacci da tè l'odio, e l'amore,
O d'altra passion, che turbar possi
Il seren della mente.

Ord. Ah caro Padre.

„ Sel senno è nel ingegno,
„ Sen nascono i pensier saggi del senno,
„ Se nel ingegno questo nasce, e s'anco
„ L'ingegno sta nel intelletto ascoso;
„ E se nel cor stà l'intelletto, e s'io
„ Non ho il mio cor, come potrò far cosa,
„ Che

„Che sia d'alti pensier degna, e di loda?
 „O se nel cor sen' stà l'alma rinchiusa;
 „E se dal cor l'alma riceue aita,
 „E se dal'esser l'alma al corpo, e come
 „Alma non hauend'io, niente non sono?
 „E se nulla son'io, come di niente
 Può cosa uscir, ch'a voi grādezza arrechi
 E così alta salute al vostro Impero?
 E poi Signor non veggo in questi heroi
 Così caldi i desir, come in voi sono.

Arid. Prencipi, e voi, ne raffermate il tutto?

Ori. Serenissima Donna il tutto approuo.

Fio. E di quanto prometto hor dò la fede.

Ord. Oime, che far deuro? Chi mi cōsiglia?
 Nel laberinto entrai, ne veggio ond' esca.

Prēcipe Orindo e voi questo prendete (gio.

Ori. Ah! chi creduto hauria? che cosa io veg

Ord. Voi Prencipe Fiorel poi ch'ad' Orindo
 Tolgo'l scettro Real, voi l'accogliete,
 E gradite del cor quest'alto pegno.

Arid. Oimè, che sarà cio?

Con. Prima si veggia

Il parto di quest'opra, e voi si tema.

„Che l'opre, il fine e' di loda la sera.

Ord. A voi torno lo scettro, oue l'hebb'io
 Padre, e Signor come ragione il chiede.

Arid. E così figlia tu risolui? forse

Non vedi tu, come in vogliesti noi
 In tenebre d'error piu dense. & adie?

Ori. Signor m'è quì concesso, ch'io discorra
 E mi a ragione esponga?

Arid. E vi concesso?

Ocin. *Alcun cred'io non è, che non confessi
 Ch'io fossi il primo hauer lo scettro in ma-
 Postovelo dà voi Donna Reale. (no,
 ,, San questi Duci, e questi saggi heroi
 ,, Ch'l primo luoco ottiè frà gli altri il uāio;
 ,, Onde veggian che il Re supremo splende
 ,, Soura gli altri sublime, in alto seggio,
 ,, Per esser ei prima persona, e capo
 ,, Frà tanti Heroi come Signor, voi siete.
 ,, Che piu? fra gli animali immondi, e vili
 ,, Ha questo grado luoco, indi si vede,
 ,, Il feroce Leon gonfio ed' altero
 ,, Soura gli altri in alzar l'orride come,
 ,, E farsi ogni animal soggetto, e solo
 ,, Per hauer egli il primo grado hauto
 ,, Da quel che il tutto i forma, il tutto regge.
 ,, Quinci, tal hor si mira anco nel'alba
 ,, Quando rosseggiar l'orizonte, e quando
 ,, Risorge il Sol più luminoso, e chiaro
 ,, Ch'indora, in ostra, e che dipinge i colli
 ,, Vago apparir, o fiammeggiar più lieto,
 ,, Che nel partir dal'Emmispero nostro:
 Ma che tanto parlar, se la natura
 Le mie ragioni reidificando approva?
 ,, Herb i non è, che più gentile, ed'anco
 ,, Virtù maggior nel verde seno accoglia
 ,, Di quella, a cui nella stagion nouella
 ,, Spiega i suoi primi ardor l'aureo p' eneta
 Nel vago April, c'ha temperato il raggio.
 Signor vuol dunque ogni ragion, ch'io sia,
 Come il primo accennato, il primo ancora,
 Ad ottener la bella Ordaura in sposa,
 E vincr*

E v'uer seco eternamente unito.

Fio. Ed'io con pace vostra, inuitto Sire
Esporti ò mia ragion con breui detti;
Se pero voi Serenissima Donna
Mi permettete cio.

Ord. Come? s'a Orindo

Fu conceduto ancor, deh perche voi,
Non hauerete in ciò gra'ia conforme?

Fio. Di quant'alto valor stan quegli affetti;
Di cui parto è l'effetto, che maturo,
E più saldo consiglio si riuolga,
Alcun non è, che nol confessi aperto.

Se dunque Orindo hebbe primier lo scettro
Fu perche in vn instante, e così tosto
Nō può saggio itelletto, ancor, che alberghi
Dentro di vn biondo crin canuto, e graue,
Scerner, qual fosse al hor l'ottimo, o'l buono
Ne sono i primi moti in poter nostro.

Così dirò, se voi Donna Reate
Anteponeste Orindo in quanto al grado;
Ciò faceste, perche l'alma smarrita
A così inaspettato, e nouo incontro
Perse del lume suo, tal che non puote
Conoscer quasi cieca a qual di noi
Dar si douesse voi gioia si elletta:

Ma quando poi rihebbe il lume, ond'ella
Scorger de l'un, e l'altro i meriti e l'opre
Con l'usato splendor potesse, al'hora,
Tolse di man lo scettro, Orindo a voi
E a mè ne fece don, quasi volesse
Con questo effetto dir; tolgo ad' Orindo
Lo scettro insieme, ed'ogni speme ancora

D'hauer in mia beltà parte giamai,
 E te Fiorel nè fò sposo, e Signore. (giusta
 Dunque ingiusto è'l pensier d'Orindo, e in-
 Sarebbe a favor suo sentenza; ed io
 Me ne querelarei sin nel inferno.

Con. Serenissimo Re, Prencipi inuitti
 Serenissima Donna, et mi hor concesso,
 V sar con vnil voce ed'alta voglia
 L'ufficio mio di riuere te amore?
 E dir quel, che ne sento e la ragione
 Che raquetar potrà l'alme e'i pensieri?

Arid. E pur mossi la lingua, e l'occhio intanto
 Per accennarte ciò quando t'ù pronto
 Preuedesti mie voglie; hor dunque esponi
 Quel, che risolui i' ciò quel che ne senti. (do

Con. „ Quando l'alma natura, anzi pur quā-
 „ „ Quella prima cagion, quel'alta mente
 „ „ Che co'giri de Cieli, hor presti, hor lenti
 „ „ Nutre, conserua, e rinouella il mondo
 „ „ Formò quā giù l'human seme d'Adamo;
 „ „ Diede a la donna oltre molte altre, e molte
 „ „ Lodate, e singolar dori del'alma
 „ „ Qual pregio d'honestate, e di vergogna
 „ „ Ch'e adornamēto egregio a cui s'inchina
 „ „ Come a sua deità cosa mortale.
 „ „ Quest'è in lei d'ogni ben cagione, e fonte,
 „ „ Quì nascono i pensieri honesti, e san si,
 „ „ Quindi s'estingue il foco impuro, quindi
 „ „ Rintuzzati dardi suoi l'ingiusto amore,
 „ „ Quinci veggian ripieno, e lieto il mondo
 „ „ Di legitima prole, e ben nat'alme.
 „ „ E in van sarebbe laura al suo Petrarcha,

„ „ Ch'

Ch'alto cantò nel l'amorosa cettra
 Stata sì cara e sì gradita; ouero
 Quel lume d'honestà BEATRICE s'elle
 Spregiata la beltà se non se in quanto
 Vergognosa honestà se ne pregiasse
 Stare non fosser candide, e prudenti?
 E che bisogna dir se al mondo, c'hoggi
 Quasi è fatto d'error fantasma horrendo
 Non fosse quest ben che debil lume
 Di femminil rossor, che l'Illustrasse?
 Oimè quanti peccati, oime quanti alti
 Nefandi mostri, e incestuosi abhorti.
 Qual'arte, qual ingegno, ò qual temenza;
 Qual duro freno e qual terrena forza,
 O qual amor di quelle cose eterne
 Hauriano estinte, ò intepidite in parte
 Di lussuria crudel l'aride voglie?
 Dà ciò dunque sospinta: anzi allettata
 La Prencipessa Ordaur a unico essemplio
 D'alta honestate, e di vergogna honesta,
 Diffinir già non volle, ò che non pote
 Nel sospetto d'ogni vn sì gran litiggio;
 Mà come saggia, e vbidiente figlia
 Volse tornar lo scettro, oue già l'ebbe,
 Come che dir volesse a voi sol tocca
 Tal cura nel dispor de le mie voglie,
 Poi che se da voi naqui, a voi son na'o.
 Ne valse punto in lei foco d'amore,
 O cupido desio le tolse il lume,
 Che amando ella un Signor si degnamète,
 Che puo di sua virtù far lieto il Cielo,
 Non sol cenno, o pensier fu scorto in lei:

Se col proprio splendor, se stessa mostra?
An Toi che piacque a colui, che il tutto regge
Ch'è sia quel, che risolu il gran litigio,
Ciascun m'ascolti e nella mente imprima
Questa Real sentenza. Io così dico;
Quel che di voi Prencipi inuii uscendo
Fuor dal'assedio, e gli inimici assaglia
Con maggior forza, e poi tornando arrechi
Pia pomposi Trofpei, piu ricche spoglie,
O numero maggior di tronche teste;
Sen vna glorioso, & esser debba
Sposo d'Ordaura, e possessor felice:
Ma perche nascer qui, forse potrebbe
Nouo tumulto, e noua lite, i voglio
Che vn corpo vno, e nobilmente nato
Si stimi per due teste, ancor famose;
E ch'vna testa illustre, e coronata
Vaglia per due priuati, ancor che viui;
Lo stendardo Real vaglia per due
Teste honorate, e due nobil campioni;
Gli altri vescilli poi sian di valore
Ciascun di buon priuato o vno, o morto,
Due soldati feriti, o semiuiui,
Vaglia per vn, che sia sicuro e sono.
Superi la zagaglia, il forte elmetto
E l'elmetto l'usbergo, ed ogni spada
Superi ogni arma difensua, l'arco
Ciascun accetta, o scimitara, o mazza,
La lancia vinca e queste e quelle, e vaglia
Quasi per la bobarda, & ogni altr'arma
Vinca l'artiglieria, ne vaglia meno
Di vinti d'altri belici strumenti.

Q V A R T O.

59

E contra il Cāpo hostile ogni vn rassè bri
Quel medesimo ch'altrove io l'hò già uisto,
Itene pure, e preparat el'armi

Non men, che l'alme al' honorata impresa;
Risvegliate i pensieri e vi ramembra

Q: al premio, à voi s'appresti e al valor vo
Che è Donna Real bella e pudica (stro,
Di un così vasto impero, unica herede.

Al' sarà agrado ancor vederui inante,
Ch'uffiate con l'essercito al nemico,

Mi parto il Ciel vi sia propitio, e lieto.
E tu figlia ne torna a le tue stanze.

Ora. E d'io pur bacio in riuerente affetto
La vostra man Real, che mi fia lieto,
E buon prodigio al ritornar felice.

Ch. Inuitissimi heroi di noi vi caglia,
Che sian per diuenir se non ci aitā
Vostra viriū vil pasto, a lupi ingordi.
Ecco colei che vi può far beati,
Qual premio, qual piu degna alta mercede
Hauer potete voi del valor vostro?

Mirate in que' bei tumi, in quel bel volto,
Come placidamente egli respiri
E vi prometti ancor ceta vittoria.

Quinc' apprendete voi l'armi, e l'ardire;
Quindi sian l'empie squadre uccise, e sparse
Hor voi nel nome suo drizzate i passi
Al'hoste crudelissimo e spietato.

Oid Cavalier troppo m'offendete, e troppo
Presumete di me, come poss'io
Col lume di beltà, ch'è in me languente
Dar luce a quel, de cui begli occhi io uiuo?

Che mi v' bā fatto ancella. humil vi prego
Sol di risposta, ed' udienza insieme
Ale dolenti mie parole estreme.

Fio. O soaue cagion, d'ogni mio fallo,
O mio bel solerasciugate il pianto.
Anzi f, esca ruggiada, anzi fiammelle
Anzi candide Perle, e non s' usurpi
L' officio mio. che pur con larga vena
Dourei lauar da me l' error, ch' offese
Così la maestà del nome vostro,
Come l' alma innocente, el cor pudico.

Al d. S' io v' ami, e v' amò ancor l' anima mia;
Voil lo sapete, ch' ella in Ciel creata
Trasse il suo foco; e non si tosto unita
Al suo pondo mortal, d' arder la feco
Il suo destin. non di gioir mai degna;
Così creb' ella. e con lei crebbe amore
Con amor crebbe il foco, e con il foco,
Hor giello di sospetti, hor venti d' ira,
Hor tuoni di confuse alte querele,
Hor tempesta d' affanni, hor breui lampi
Di tradite speranze, hor nubi infeste
D' infelici prodigi, hor torbid' onde,
Di ruine, e di morti; e finalmente
Orion tutto armato, e amor che volle
Non satio ancor di mie tormenti, offrire
Nel sonno al' alma afflitta horride forme;
Con tutto ciò non pote il Cielo, o' l' fato,
Congiurati al mio mal tranoglier questa
D' aura di speme in noi, guidata nūc;
Ed hoggi (ah pene mie pur troppo acerbe,
Come non cessan mai di darmi noia)
Volena -

Q V A R T O. 63

*Quasi d'annosa quercia immobil troi co;
Hor che son risvegliato, e che risorgo
Dal profondo lettargo è ben ragione,
Che con l'effetto ancor del cor pentito,
Che fian di vostra fede alti trofpei
M'inchini humile, e riuerente chieggia
De falli errori miei gratia, e perdono.*

*Ord. Anzi, ch'io vi perdoni io vò vendetta;
E ciò sarà nel comandarui hor hora.*

*„ Che vi leuate. Ah troppo il Ciel m'offende
„ Contra l'ordine eterno delle cose
„ Far che si inchini a me l'Idolo mio.*

*Fio. Fin tanto i'men starò postrato a piedi
C'habbia per segno del perdono hauuto
La Real vostra man perche la baci.*

*Ord. Se per altro a ritoglierui d'errore
Non vaglio eccola mano ignuda e pröta,
Poiche così volete indegna ancora
Che labro si gentil la baci hor hora.*

*F. o. O bella, o Regia meno, o pegno illustre
Del amor di colei, che t'orna e fiegia
Di Perle, di Rubin d'elettro, ed oro,
Nutrita sol ne gli ostri e ne gli odori,
Mi sii tu o bianco auorio o neue intatta
Non men pegno di pace, e di ristoro,
Mentre dal tuo candor libo due baci
Auenturose labra,*

*Che quasi appi ingegnose ind'gustate
Tra fiori il miei re: ma fra le gemme
Di pregio, e di valor celeste ambrosia.
Qual viuer sarà il mio penoso, e graue
S'auien ch'Orindo a voi destini il Cielo?*

Non

Non moro no, che scendo in voi mia vita
 „ Ne potendo morir cosa sì bella
 „ Viurò immortal: ma ben tra uiui, intorno
 L'inferno haurò, che sia peggio di morte.
 O. d. Dunque voi ui pensate o mio conforto,
 Che possi esser d'altrui, se non son vostra?
 Nè potrà il Ciel, nè potrà il fato auerso;
 Non minaccie paterne, ò premi, ò preghi
 Sciogliet l'alma costante, e i pensier fidi,
 Ed a chi ciò tentasse, ageuol fora
 Più tosto l'adegguar l'olimpò al piano,
 O l'Oceano in picciol vetro accorre.
 Drudo vinca pur traugli, in guerra
 Tingasi pur di sangue hostile, e calchi
 Col pie uitorioso i teschi horrendi,
 E mostri anco Selin cogli atri auinte,
 Che non godrà di me già sposo, a cui
 (Ah troppo horida strage)
 De miei forse più cari, hor s'apparecchia;
 Il Prencipe Fiorel sol uoglio, questi
 Sarà l'anima mia, questi il mio core,
 E così a uoi prometto, e così giuro
 Per la vostra beltà, per l'amor mio.
 F. O. Dunque ben lieto, e fortunato amante
 Men'ua tra l'armi, e fiammi scorta amore
 D'alto splendor de bei vostri occhi armato
 Ne d'hoggi sia che morte altra m'annoi,
 Che morir già non può chi uiue in voi.
 Cessi il parlar di morte, e tolgan il Cielo
 augury se uen ne ha maligni, e rei
 n questo a uoi diro, c'habbiat cura
 conseruar la mia, ne la vostra alma,

Diraffrenar tal hor l'impeto, e l'ira,
 Col desio giouenil di gloria e merito;
 Ne diffidate pur, ch'io mi riraggia
 Da la proposta prima; e non si tenti
 Per dio cosa impossibile, che vana
 Sarebbe, ad'ogni rischio infruttuoso.
 Ed' insomma Signor, se uoi nel mio,
 Ed'io nel vostro uiuo amante petto;
 Conseruatelo uoi da rie ferite,
 E procurate in lui la mia salute.
 Fio. Con questa sème, io parto, e nel parire
 Sento un uiuo morire,
 Vname sia allegrezza, un duro freno
 Che mi ritiene, e non so come ardisce
 Rinculcarmi nel cor confusi affetti.
 Cagion uosira bellezza
 Che essendo nutritiuo humor del' alma
 Troppo rimane afflitta:
 Anzi dal duol trasfusa.
 O d. Presto sarà il ritorno i' così spero.
 Iene dunque anima mia felice
 Ch'el Ciel dia fin bramato ai desir uosiri;
 E ui faccia contento in ogni parte:
 Anzi tolga a mè pur tutte le gioie,
 Et tutte a uoi l'arcocchi in uoi gli spiri
 Ci riuedren da poi forse più lieti.
 Fio. Parto ò nò parto? uiuo, ò mero? ah come
 Morò se spira l'alma, e nel parire
 Sente un uiuo morire?
 O come uiuo s'ella e grã e smarita
 Sen'ua senza ta uita?
 Ah partenza crudel, che parti il core,
 Ben

*Ben m'auueggio che con penosa salm:
Dai mortal vita, e vita morie al' alma.*

ATTO IV. SCENA VII.

Elena sola.

*O mè ben m'auisai, ch' inuidiosa
Fortuna, a miei desir mai sempre auersa
S' opporia lor con qualche strano intoppo.
Chi vide mai speranze piu deluse,
Piu traditi desir, piu inferma gioia?
I mi credea con macchinati inganni
Di venir a Fiorel Donna è consorte,
Ed esser hoggi riamata amante;
Ed ecco come riuscendo vani
I miei disegni, hor sia fuori di speme.
Ah! sentenza crudel del Re mio padre
Bocca spietata, infame lingua c' hoggi
Contro di me sì largamente opraste.
So ben io, che Fiorel folgor di guerra
E quà giu vn altro Alcide, vn nouo mar-
E che sarà per cio vincente, io bene (te;
Discerno il uero, e no m'ingana Amore:
Ben m'auegg'io che l'odiata Ordaura
Godrà di sua bellezzà; ed io scontenta
Vedrò lei riposar per suo diletto
Sul ualoroso petto, & ischerzando
Rapir dal bianco sen baci homicida;
Ed io meschina soffrirò tal u' sta?
Soffrirò che'l mio bene altri si goda,
Ed io ne resti eternamente priua?*

No

No, no, che non potrei uolendo amore
 Mi somministri pur uita con lui,
 O senza lui la morte, i non m'inganno
 Seguanne quel che uole, i uò ch'Ordaura
 Finalmente sen muoia. e paghi il fio
 De miei martiri, e di sue uoglie ingorde,
 Che così estinta lei uoglia. o non uoglia
 Sarà pur anco mio l'amato Duce.
 Questo fastel di fior bianchi, e uermigli,
 Ch'esser douea del biondo crin corona,
 Sarà del uiuer suo termine, e fine.
 Resta sol, che ponendo in opra l'arte,
 Che tra figlie di Re par, che si serbi;
 Componga un mortalissimo ueneno,
 E che ridotto in trita polue acuta
 N'asperga questi fiori, & indi poi
 Lo presenti ad'Ordaura in fiero dono,
 Che tanto grato sia quanto mortale.
 Esser non può, che con le mani almeno
 Non l'odori, e no'l fiuti, al hor la polue,
 Ch'è cosa minutissima e leggiera
 N'andra a le parti interne, e difondendo
 Al core piu gentil sua gran uirtute,
 Vn sol punto sarà giunger al core,
 E ritogliera lui lo spirito e'l sangue.
 Leggiadri fiori in uoi giace mia speme,
 Ed'è ragion s'Ordaura in uano spera
 Toglier quei frutti, ch'in uirtu d'amore
 A me aueansi i' sol co' fiori opprima
 Suoi desir troppo ingiusti, io uice sparsi
 Di ruggiadoso humor col pianto mio,
 Perche foste più adorni al maggior uoppo.

Godete pur che di gran Donna, ed'opra
 Mirabile sarete arbitri al fine;
 Godete, che colei squallida e bruna
 Farete, ch'in belta' vo' forse aguaglia;
 E se nel sen di lei, vè son le grazie
 Tutte e gli amori io vi ripongo habbiat e
 Me per fedel, poi che in pouero stelo
 Soggiaceuate a tante ire del Cielo.

ATTO V. SCENA I.

Choro, Choro de Sacerdoti, Fiorello.

Cho. *V' dite il suon di trombe, udite come
 Rimbomba l'aria di sonori accenti.
 Certo son questi i Principi di Scitia
 Che van fuor de le mura a portar guerra
 A le nemiche genti, il Re mirate
 Come al verron del Real tetto, insieme
 Con la fanciula Reggia aspettin questa
 Di belicosa pompa altera vista:
 Ma s'auicina pur le trombe, e parmi
 Quindi non molto lungi. Cauallieri
 Potren quì ritirarci, e quando hauremo
 Veduti questi heroi quì a pore il piede
 Facciamo lor corona e ripreglianli
 C'habbian pietà de le miserie nostre.
 Ed'ecco che già spontano gli Araldi,
 E lor paggi, e scudieri in pompa egregia.*
 Cho. S. Itene lieti e trionfanti poi
 Ritornate alti Heroi
 Ecco che lieto il Ciel v'arride, e spira
 Amor

Amor pietade, ed'ira

*Ona' in virtù di bella Donna tutti
Sien gli inimici rei vinti e distrutti.*

Fo. *Campioni inuitti e Cauallieri egi
C'hoggi in mio prò spender volete il sangue.
E pranti a mè la propria vita offrire,
Lieti mè pur seguite, e l'opre vostre
Nò minor sien di quel, ch'altroue opraste;
Che piu bella cagion, ne piu bel merito
Ne salute maggior di questo impero
Puote adornar del valor vostro il pregio.
Di vincer ò morir sia nostra cura.*

*Che se viuren viuren per sempre Illustri
E gloriosi mostri al mondo tutto,
Se poi morren, d'eternitade il tempio
N'accorra nel suo seno, e così chiari,
Senza ch'l' tempo auaro i nomi estingua
Ne le lingue de gli huomeni viuremo.
Sù dunque ò fidi miei dolci compagni;
L'argento, l'oro, e cio ch'l'modo apprezza
Ah per Dio non si stimi, e c'ascun miri
Ad'opprimer le genti a noi nemiche,
Che più de Regni miei le gemme, e l'ostro
Sarà premio, e mercede del valor vostro.*

Ch. *S. Itene lieti, e trionfanti poi*

Ritorna'e alti Heroi,

Ecco che lieto il Ciel v'arride, e spira

Amor, pietade, ed'ira,

Ona' in virtù di bella Donna, tutti

Sian gli inimici rei vinti, e distrutti.

Cho. *Prencipe glorioso, a cui non manca*

Forse del Ciel la piu cortese aita

Gitene

D'habiti, di color d'ordine, ed'opra,
O Prencipi famosi o viua gloria,
O sol pompa del armi in cui rinasce
Quel antico splendor, che già languiva.

ATTO V. SCENA II.

Choro. S. Orindo, Choro.

Cho. S. Itene lieti, e trionfanti poi

Ritornate alti Heroi,

Ecco che lieto il Ciel arride, e spira.

Amor pietade ed'ira,

Ond'in virtù di bella Donna, tutti

Sian gli inimici rei vinti e distrutti.

Or. Forti guerrieri, horchel'hora s'appressa

Di dimostrar qual sia gloria del'armi,

E qual sembri il valor Scitibico in guerra;

Deh ciascun s'apparecchi e ciascun sembri

Qual già lo vidi ancor nouo Alessandro.

Hoggi è'l tēpo, hoggi è'l'hora ed'oggi spero

Che di pregio immortal. nō mē che d'auro

Le uincitrici uostre alme sien liete.

Ma già ueggio l'ardor d'ogn'uno, io ueggio

Con un ch'nar di capo i desir uostri,

Che gridon uendetta, e gridan armi,

Al'armi io dico, e al'armi ogni uno accito

In virtù d'armi, io veggio, habbiamo vin
 Cho. S. Itene lieti e trionfanti poi (to.

Ritornate alti Heroi

Ecco che lie o il Ciel arride, e spira

Amor pietade, ed ira

Ond' in virtù di bella Donna tutti

Sian gli inimici rei vinti e distrutti.

Ch. Compagni miei fia ben c'humili, e pröti
 S'inchinian riuereute a piedi suoi;

Degno Heroe, se nel vostro animo eccelso

Di cui fu ricco ogni hor, pietade, alberga

,, E se l'alma Real quant'è piu grande;

,, Tanto più in lei pietà par che s'annidi

Pietade anco Signor vi scaldi il petto (ma,

Preghiamo il Ciel, ch'uguale a la grand' al

Gloria vi dia di vincitrice palma.

Oti. Amici Cittadini, i vò trà l'armi

A portar guerra, e morte, e morte e guerra

Per trouar, anch'io forse, el Ciel che scorge

Cosa futura el'opre occulte mira

Sà s'iritornerò p'ù viuio indietro.

E così risoluto altro i non porto

Di prezioso meco, e di gentile

Fuor, ch'vn desio, di vera gloria ardente

Di pie'oso voler, d'opprimer questi,

Chè con perpetuo assedio opprimon voi,

A tal ch'aggiunga anch'io d'alte fatiche

Miste al periglio al sangue, & al sudore

A voi salute a me gloria, ed honore. (stra,

Cho. Gloria ed honore haurà l'Altezza vo

Come in suo proprio seggio. Hor così ardete.

Guene o glorioso spirito amico,

Dando

Dando ristoro a noi, guerra al nimico.

Cho. S. Itene lieti e trionfanti poi.

Ritornate alti Heroi

Ecco che lieto il Cielo arride, e spira

Amor pietade ed'ira

Onde in virtù di bella Donna tutti

Siangli inimici rei vinti e distrutti.

Cho. Cavalier, voi vedete il modo, e l'arte,

Che rien questi alti Heroi per darci pace,

Non curando i disagi, nè la morte;

Sian dunque sproni a noi l'esser arditi

In diffensar questa Città di TAVRIS,

In cui pur siamo nati, in cui pur s'ode,

Hor padre afflitto, Hor madre isbigottita,

Hor figli lagrimosi. Hor moglie lasse,

Ch'a noi con lor fanciulli al seno appe

Mostrano le mamelle, el petto ignudo.

Vedete come i lor guerrier più degni

Han seco quì condotti, se ben poi

L'essercito minuto innanzi, è gitto,

E con quai detti dolci, e lusinghieri

Hanno quei rincorati, e quasi accesi,

Per ch'hoggi sian nella battaglia arditi.

ATTO V. SCENA III.

Damigella, Choro.

Dam. O dispietato caso, ò sorte iniqua;

Amici Cavalier, deh se pietade

V'ingombra il core, ò se desio v'accende

Di salvar la Real misera figlia;

E Quindi

Quindi mouete frettolosi passi,
 E là n'andate; cue il Rè nostro alberga.

Cho. Che nouelle son quiste? e che ragioni?
 E qual misera figlia? e doue giace
 Aridamante a cui l'andata affretti?
 Io non l'intendo; il gran dotor taccia
 Per qualche alta cagion fuor d'intelletto.

Dam. Nelle solite stanze, il Rè dimora,
 E sen sta quasi risoluto e franco
 Di dar morte ad Ordaura.

Cho. Oime che dici?
 Di dar morte ad' Ordaura?
 Al'innocenza istessa.

Dim. A questa io dico,
 E se non sopraggiunge à lei soccorso,
 Ne seguirà l'effetto.

Cho. Oime ch'aterba,
 E inaspettata noua: hor t'ù c'arrechi.

Dam. Dūq; accorrete tosto in si grā d'huopo.

Cho. O figlia che partir, come tu sai
 Quindi non lece a noi, che sian custodi
 Del palagio Real, pouera figlia
 Misera Prencipezza, e t'ù pur sei
 Fortuna ancor di tormentarla ardità?
 Pur l'hai condotta al fin, che la bramauì.
 O che interno martir sent' hoggi al cuore
 Di non poter soccorrerla meschina
 Habbiām cura di lei numi celesti:
 Ma che? sarebbe ogni soccorso in vano
 Ne puote ella soccorso hauer intanto,
 Che non forà si arditò alcun, che senza
 Commissione del Rè nostro, entrasse

Pertanteguardie: matù figlia intanto
 Narraci pur se puoi, perche e sdegnato.
 Il Re contra la figlia, e con quai modi
 Cerca di dare al'innocente morte,
 Che certo esser non può degna di morte.

Dam. Dimè, che non potrò che già mi sento
 A raccordarlo sol di giaccio il sangue.
 E pien d'horrore il petto, e poco meno,
 Che di doglia non moro.

Cho. Abitu rinforza,
 E la lena e la voce, che potremmo
 Vdito ch'haurà il fatto in qualche guisa.
 Soccorrer la meschina, e in quel che pecchi
 La natura del mal, darle il rimedio.

Dam. Doppo, ch'Aridamante hebbe veduta
 La pompa di quei Prencipi, che fuori
 Pur hor sen gir della cittade, Ordaura
 Dimorando col Padre alquanto, e indi
 Compartendo trà lor vezzzi, e parole
 Eran l'un l'altro ascisi, ed'ella intanto
 S'accolgea fra le man vermigli, e biachi
 Ridotti in vn fastel fiori diuersi;
 Hor quel ponea sul aureo crine, ed hora
 Nel morbido seno, e dir potriassi (dre
 Che un fior tenisse l'altro, hor mètre il pa-
 Che vide lei così inuaghita, e lieta
 Esser con l'alma in que' bei fior, le disse.
 Figlia, cred'io che questi fior tu porti,
 Per far chiaro anco a mè che i fiori agua-
 Di bellezze, e d'odor cio detto, tosto (gli
 A le narri del Padre i fiori ergendo
 E al odorato, quei finì o piu volte;

Quindi alhor parue, che la morte ascosa
 Fosse tra lor, poi che cadendo a terra,
 Stordito, e quasi stupido diè segno,
 Ch'el fin del viuer suo longi non fosse;
 Tal che tosto chiamati, & iui accorsi
 I medici piu saggi al Re languente
 Trouorno la cagion del mal, che quasi
 Postol'hauria di presta morte in seno;
 Conchiudendo ciascun nascer il male
 Da veneno mortifero, ed acuto:
 Mail Re tosto sanato, e intutto sciolto
 Dal imminente suo mortal periglio
 Venne in pensiero, ed'indi in certa fede
 Come poi fù che questi fiori ascosto
 Hauesser nel lor sen fiero veneno.
 Onde per tal cagion di sdegno auampa
 Contra la figlia, e pone ogni arte in opra
 Perche sia a un tanto error l'emēdo il to.
 Cho. Misera Prencipezza, e che ragione, (sco.
 N'apporta al Padre?
 Dam. Oime, che lagrimosa
 E piena ogni hor di marauiglia, e tema,
 Piange, e sospira il non comesso fallo;
 Comincia ella per dir: ma tronca i detti,
 Tal che risolue ogni parola in pianto;
 E quindi acresce piu sospetto al Padre.
 Cho. O pouera figliuola, per vergogna
 Forse non osa palesargli il vero
 Per hauer ella in don que' fiori hanti
 Dal Prencipe Fiorello, ah cosi dunque
 Dourà morir chi non peccò gia mai
 Contra lui di desir, non che d'effetti?
 Dimi

Dimi tu fida a lei sonui le guardie (tra
Sparsè ò raccolte a la sua guardia? e v'en-
C'habbi veduto alcun?

Dam. Raccolte sono

E strettissime ancora è a gran fatica
N'uscì ben che d'entrar cert'io non sia;
Ne fuor che me v'entriria alcun che sòno
Secreta Cameriera, e Damigella.

Tho. Euici alcun che l'aiti, ò la consoli?

Dam. Molti vi son, ma in van pregano, e in
Cercan placar l'irato Padre. (vano

Tho. Hor vanne

Tu figlia, e il Re per parte nostra esponi,
Che non potendo noi quindi partire
Che col piu caldo affetto, e viuo spirito
Preghin sua Maestà, che sol rimiri
Al' affetto paterno a i teneri anni
De la misera figlia, e che ramembri
Ch'è sua carne, è suo spirito, e che potrebbe
Forse far quel, che poi pentito, e gramo
Ne piangerebbe, eternamente in doglia.
Tho. Tanto farò: ma voi pregate il Cielo,
Ch'habbia facile entrata & espedita;
Che sgombri queste nubi, ò le risolua
In pioggia soauissima di gioia.

ATTO V. SCENA IV.

Ambasciator, Choro.

Tho. Pur giunto al fine al'alta Reggia, i so-
Fortunata Città, noua t'arreco (no.

Di pace, di salute e di ristoro.
 Non tanto si rallegra, ò si raiuia
 Nela calda stagion tenera herbetta,
 S' auien che pioggia desiata scenda
 Ne cosi s'orna l'albero che senta
 La nouella stagion di fiori e frondi;
 Come s'adorna, e si rallegra, questa
 Per la venuta altrui Citta felice.
 E quasi agguaglia il duolo, hoggi il gioire:
 Ma perche indugi piu, che frettoloso
 Non vado tosto al Re per darli auiso
 Del arriuo di quel, ch'aspetta e brama?
Cho. Sarebbe forse questi il Re Scilluro
 Di cui si parla? **Canallier.** Se voi
 Fretta matura a dipartir non sforza
 Quello di cui parlate esser quì giunto
 E forse il Re Scilluro?
Amb. E questi apunto
 Ne puote esser di qui lungi una lega.
Cho. Ed' e cosi v'cin
Amb. Quanto i' v'ho detto.
Cho. O confusa cagion del gioir nostro;
 S'ad'vnaparte i miro, alta cagione
 Di vn tanto arriuo a rallegrar ci inuita
 Se al'altra, ecco il gioir tradito e tronca
 D'ogni nostra speranza alma radice.
 Ecco Scilluro che giungendo arreca
 Salute e pace a questo afflitto Impero:
 Ma ecco Ordaur a poi, ch'è di quel ferma
 Colonna e fermo appoggio, e speme al pa-
 Come hoggi quasi moribòda giaccia. (die,
 O Prencipe Fiorel doue hora sete?

Q V I N T O 79

O se sapeste il gran periglio, e'l danno
 Ch'ange colei che vi dà spirto, e vita,
 Che direste o fareste? i sò che tutto
 In abbandono ai pensieri vostri erranti
 Tronca este le guardie, e penetrando
 Sin là doue la Donna amata piange
 Con lacrime di sangue, e morte a'tende
 Lei malgrado d'ogni un, vibrando il ferro
 Trarreste di periglio, e fuor d'impaccio:
 Ma in vece di Fiorel sia l'Ciel ch'atti
 Te che ben sei d'ogn'ornamento albergo.

ATTO V. SCENA V.

Messo, Choro.

Mel. Caso fra quanti mai, ne vide il sole
 Lagrimoso, e dolente, ah, perche sono
 Per veder la pietà fatta crudele
 Contra chi non peccò fin quì visciuto.
 Cho. Ah qual dolente voce, o cavalieri
 Qui d'intorno rimbomba? ah ben vegg'io,
 Che per poco fortuna non s'aqueta,
 O iù, nel cui sembiante il duol rassembra,
 Che tecco hai nella lingua, e nel cuor dimi
 Hai t'ù ferro, o venen, ch'uccise Ordaura?
 Mel. Fero veneno, e venenoso ferro
 V'apporto amici, che ben tosto (ahi lasso)
 Uccider diè quell'innocente agnella.
 Cho. Oh speranze tradite, o noi dolenti,
 O misera Cittade, hoggi è quel giorno,
 In cui cader vedrassi ogni tua gioia;

O Prencipe Fiorello, ò Rè Scilluro.
 Deh s'hai pietà del nostro affanno al core,
 Non ci tener già tū nascoso quello,
 Che in vn momento mille morte arreca.

Mel. Fratelli, Or daura nostra speme, Or da
 Fior di bellezza, e sēpio d'honestade, (ra
 Spechio d'ogni virtù, gloria d'amore,
 E splendor d'innocenza (ahi che non oso
 Ferirui oimè sì mortalmente il core)

Cho. Oh poi dolēti, io tropo intēdo è morta?

Mel. Morta non è: ma già stà per morire.

Cho. Ha preso ella il veneno?

Mel. Hor, hor l'hà tolto
 Per minaccie del Padre.

Cho. O crudo Padre?

Mel. Senza, che fosse in lei colpa, ò peccato.

Cho. O stelle auerse, o misera fanciulla
 Piangeren il tuo destino, ò l'nostro danno
 Piangeren più col cor, che con le luci
 La tua innocenza ò l'altrui crudeltade?
 Mai u, ci narra in gratia il grande eccesso
 Sei'è dal graue duol tanto concesso.

Mel. Cosa ui narrerò, che per la doglia
 Vitrarrà quasi fuor del petto il core
 Quando sapretel'innocenza sua,
 E come fū ingannata, e con qu'il arte.
 Io credo che fin hor sentito habbiate
 Quel, che seguì dopoi che'l Rè fuitati
 Hebbe que' fiori venenosi, e quanto
 Fosse contra la figlia, ei d'ira acceso.

Cho. Inteso habbian quanto ci narri, segui
 Quel, che occorse da poi.

Mel.

Meff. Mentre, ch'Ordaura

Piangea l'altrui peccato, e la sua doglia;
 Chiedendo al Padre dolorosa in atto
 Del non comesso error gratia e perdono,
 C'hauria per la pietà spezzati i marmi;
 Il Retropo indurato non curando
 Quelle lagrime sue, che spirito haueano
 Arrecar tosto feffi il nappo, done
 A' costo, era vn mortal fiero veneno;
 E quello appi esentato innāzi a Ordaura,
 Proruppe in questi detti. Ordaura, s'io
 Padre crudel ti son dandoti morte,
 Non in colpar già mè, t'è sola incolpa;
 Poiche è region ch'equivalente prezzo
 Paghi quei che mercasti, e che l'emenda
 Conforme al tuo gran fallo in tutto sia.
 Vccider mè volesti i tuoi desiri
 Non hebber fin bramato, hor se i miei sono
 Favoriti dal Ciel, forse esquiti
 Non ti doler: ma col vigor del'alma
 Resististi a morte; e al tuo mortal t'inuola
 Ciò detto anco egli pien di pianto il volto,
 Porse a la figlia seminiua il nappo.
 La qual doppo i sospiri, e te querelle,
 Che pianger fatto hauriā Tigri, e serpēti
 Bebbe il venen quell'innocente agnella
 Quel sol d'ogni virtù, quel vino lume
 D'ogni nostra speranza. Oime ch'io sono
 Dal pianto, e dal dolor vinto e trafitto.
 In questo mentre il Ciel, ch'il dritto aitā,
 Perche non resti l'innocenza ignota;
 Quini condusse Elena, e con sembiante

82 A T T O

Tra l'ira, e la pietà, conuersa al padre;
 Disse, padre, signor s'Ordaura a voi
 Legittima ben si; ma cruda figlia
 Peccò contra di voi d'error sì enorme,
 Non fu già quel senza cagion, poi ch'ella
 Risospinta da amor, ch'anco a più saggi
 Con vana speme gl'intelletti inuola;
 Penso d'uccider voi, per goder poi,
 Senza hauer chi la sgridi o la raffreni
 Quet, ch'amapù di voi, più che se stessa;
 Se degno e di perdonsi graue eccesso
 Perdonato le sia; se d'castigo
 Castigo ne riporti: io risospinta
 A dirui ciò fui da quel viuo affetto
 E riuerente amor, che porto a voi,
 Ordaura alhor tutta vermiglia, e rosa
 A le parole di costei più ardita:
 Rispose Elena; e doue empia, e sleale
 Raccolsi il toscò, ài venenosi fiori
 Per dar morte a colui, che mi die vita?
 Non gli desti tu a mè? non fur tuo dono?
 Non gli tolsi io da te? tu non gli ordisti
 Come hora son? non gli spargesti il toscò?
 (Che non pote esser altri) o mal accorta
 Troppo a gli inganni tuoi (lassa) credei.
 Tu Ciel, che scorgi in mè l'opre e i pēfieri
 E questa alma innocente; hor dāmi aita:
 Mach'aita, chied'io, che fora in vano?
 Chiede sol Padre mio, ch'l'ver si scopra;
 E la cagion, che più morirò contenta.
 Udito il Padrè ciò, tosto comise,
 Ch'Elena fosse ritenuta, & iui

Con

Q V I N T O. 83

Conbuona guardia custodita, in tanto
Spargendo egli dal cor singulti, e pianto.
Finalmente con preghi interrogata,
E con lusinghe pria, poi con minaccie;
Doppo hauer ricondotta Elena a fronte
Del'innocente Ordaura, e doppo mille
Segni che die di maculato core

Resto conuinta e condannata insieme
Esserle il capo tronco ah chi può intanto
Narrar come si lagna il mesto Padre?
Come chiami il Ciel rio perfido il fatto?
Come baci la figlia, e come stringa
A pianger secco i piu indurati cori?

Ch. O strano caso o dolorosa sorte;
Ne vi è rimedio alcun contra il veneno
Che prese Ordaura?

Mcfl. I' non so dirui, ch'io
Poscia ch'l'Padre si rauidè e ch'hebbe
Di vn tanto errore e pentimento, e doglia
Quindi partimi, io sol dirò ch'al pianto
Che faceva cogli astanti il Rè dolente
Mostromi, che remedio alcun non fosse.

Cho. O inganno d'una femina maluaggia,
O perversa natura, o crudel'alma.
Fiorel, come viurai, s'a poco a poco
Manca colei, da la cui vita hai vita?
Orindo, e se qual più desio di gloria
Fia, ch'i'accenda il cor, s'estinca è quella
Fiamma gemile, in cui temprasti l'arm.
Cesseran tosto dal impresa entrambi
Come saprano il caso.

Mcfl. Ha'l'Reprouisto
E 6 Sotto

Sotto seuera inuincibil legge
 Di grauissime pene, e della morte
 A chi cio riportasse, o al' vn, o al' altro;
 Anzi a chi ne parlasse, e ciò non tanto
 Per non turbar l'incominciata impresa,
 Come per diuertir qualche mal opra
 Ma vi restate in pace, e s'esser cosa
 Può mai ch'aita al' infelice arrechi,
 Non si lasci per Dio, che ben sapete,
 Che senza lei saremmo qual naue
 Nel tempestoso mar, senza Nocchiero.
 Cho. Ah! veggio bē, com'ogni nostro scāpo,
 Si va chiudendo in breue spatio, e come
 Ci sarà medicina al fin la morte.
 Se mēca Or daura, ecco Fiorello, e Orindo
 Ritornar sen col Padre, e cessar tosto (ro;
 Di adoprar l'armi in prò di questo Impe-
 Ecco già spento, o intepidito in noi
 Con l'ardire il desio, confusi e incerti
 Del nouo successor del nouo Regno,
 Ed ecco finalmente il Returbato,
 E quasi fuor di se doglioso, e primo
 Di soccorso mortal, piu desto al pianto,
 Che al belicoso suon d'armi auilirsi;
 Tal che vegg'io quasi per nebbia oscura
 Nel Ciel per noi turbato infauti nuni,
 Che predicano a noi sangne, e catene.
 Santo motor del Ciel, se quel bel foco
 Che t'arse ognior via più d'Europa i Cie
 Onde lasciando i trilucenti giri (lo,
 Cangiasti in la tua sembianza eterna
 In vn candido Toro, e s'oponesti

Q V I N T O 852

Il bianco dorso, e lei sicura, e lieta
Traesti fuor di questo immenso Egeo:
Vnquan ti mosse; hor mouanti gli ardētī,
E vnil preghi, che piangendo t'offre
La piu degna di lei pregiata parte,
Perche non resti preda, a gli inimici,
Ne riportino in lei palme vitrici.

ATTO V. SCENA VI.

Ormohdo, Choro, Messo.

Orm. Soldati, Cauallieri, al armi, al armi
Ciascun prouochi in sè l'vsato ardire,
E prepari col cor l'armi, e'l valore:
Parte di voi prenda la via che mena
Verso la Regia e parte a quei ripari
Che v'adit'io. sen vada, e parte ascenda
Quì sotto a queste loggie, e voi guerrieri
E Cauallier piu degni itene errando,
E suuedendo gli ordeni, ch'impongo.

Cho. Eccoci pronti e secutori, e fidi
De gli alti anisi e de gli imperij vostri?
Ma perche tal (se la dimanda è giusta)
Prouision, si repentina, e presta?
Qualche nouella d'accidenti habbiamo.

Or. Pur hor s'vdir, da q̃i, che i guardia stāno
Del' alte mura un gran mormorio, e suono
D'armi, bombarde, e lagrime uol voci;
Onde n'argomentian giornata, incerti
Di cui però sia la vittoria, e'l vanto;
Ed io per tal cagion disposi, resi

*De la Città le guardie al'armi pronte
Com'io qui facio.*

Cho. *Piaccia al sommo Giove,
Che i Prencipi di Scitia in nostro scāpo,
Habbian vittoria tal, qual sono i pregi.
Machi vegg'io venir verso noi ratto,
Ch'apena trabe con passi afflitti e lenti
Lo corpo stanco, ed'è di fangue asperso?*

Orm. *Costui sembra ed'è certo vn de' soldati
D'Orindo, che nouelle, oimè ci reca,
Ch'io lo conosco al'habito al'insegna:
O com'è stanco ò com'è afflitto; amico
Felice noue porti?*

M. A. *Ah Signor ch'io
Non vorei anzi hauer sp'rito ala voce
Per non ferirui il cor di sì gran piaga:
Ma ben al pianto humor, per piāger sēpre
Vn sì crudele, e lagrimeuol caso.*

Orm. *Ahi qual principio mēsto e doloroso?*

Mess. *Mēsto è'l principio, e sia piu mēsto il fi-
Mai non posso più reggermi in piedi (ne:
Che il sāgue sparso i' larga copia il vieta.)*

Cho. *Fig'io tu qui riposa il corpo stanco,
E rasciuga il sudor ch'al sangue è misto;
E come meglio puoi naraci il tutto
O giri di fortuna obliqui e incerti.*

Mess. *N'andēmo fuor della Cittade armati.
Com'ogni vn sà per guereggiar cō l'hoste.
E giunti in parte oue attendendo ardeano
D'oprar l'armi con noi le squadre hostili;
Giunse Fiorello in così aliera vista
E così pien di maestà, ch'accrebbe*

Ardire

Q V I N T O. 87

Ardire in noi, ne gli inimici affanno;
 E così unite, ed ordinate entrambi
 Le squadre loro altro non rimanea,
 Che trà lor conuenir qual gente a fianchi
 Qual ala coda, e qual al capo fosse:
 Riuniti gli eserciti da por si:
 Ma il rio destin ch'a nostri danni è pròto;
 Cagionò ne fratelli vn non sò quale
 Auando ambicion, odio palese,
 Però, che l'uno in tal maneggio, ed opra
 Volea precieder l'altro; i di accresce do
 Ne gli animi Real lo sdegno i detti,
 Ch'a vincenda irriuar gli affetti alhora;
 Misce contro Fiorello Orindo l'armi:
 Ma il buon Duce minor, tēprando l'ira,
 Ch'in vn momento alta cagione accese,
 Placò la di lui giusta alma sdegnata,
 Cedendo in ciò tal preminenza a lui.
 Già eran per dar segno al campo hostile
 Dela battaglia, a suon chiaro di trombe,
 Quando fortuna, egualmente crudele
 V'apprese maggior foco, e volle in tutto
 Voglierl'aruota, e noi trar giù nel centro;
 Perche frà Anselmo un de guerrier più d'gni
 D'Orindo ed'un guerrier del minor Duce
 Naque non sò perche discordia, e quindi
 Vibrando l'armi in minacciosa vista
 Se'n gir l'vn contra l'altro; alhor Fiorello,
 Che scorse in petto tal ioste v'accorse
 Per deue dar molti, scompigli in vno.
 Orindo a cui spirito maligno intanto
 D'inuidia, od' altro affetto il cor pungea,
 Mosse

*Mosser repente, e la fengio volando.
 Indi trasse la spada, e contra lui
 Tirò colpi mortali, e quindi a poco
 Si vidder mille spade, e mille lanciae
 Dal'una e l'altra parte insieme urtarfi.
 Visto il nemico la fortuna amica,
 Ch'occasion così opportuna gli offre;
 Diede subito al'armi, e in un momento
 Fur le Turchesche genti unite, e sparse
 Per tutto il nostro essercio, uccidendo,
 Mādādo i mēbri cō grā straggie al piano.
 Mā vengo a quel', ch'inhorridisce il core.
 In somma Cavallier nella giornata;
 Dopo il pentir d'hauer contro il fratello
 L'armi adoprare, e dopo hauer nel campo
 Fatto de gli inimici horrida straggie;
 Rimaso è morto quel sì nobil tronco
 Quel Duce inuitto, quella gloria vera
 Quel viuor raggio, e fece eterno occaso.
 I dico Orindo*

*Orim. Oime, Orindo è morto?
 Il Prencipe maggiore? O noi dolenti
 Se questo è ver.*

*Mesf. Foss'io stato senz'occhi,
 O senza lingua, oimè, ch'io non haurei
 Riportato hoggi a voi sì triste noue,
 Nè può troppo tardar l'arriuo suo
 Sopra una scde con funebre pompa
 D'acquistati troffei, come vedrete.*

Cho. O infasto giorno. ò misera cittade.

Mesf. Ma non posso già più ch'l'spirito manca

Orim. Rispondi a ciò, da poi taci e riposa.

Del

Q V I N T O 89

Del Prencipe Fiorel, che noua porti. (no
Mil. Abich' anch'egli è vicino a morte, e so
Mortal le piaghe sue spese, e profonde,
El vedrete ancor lui, ch'entro si porta
Sopra d'una cadrega, oue riposa
Le semiuiue membra e'l spirito lasso,
E si crede, ch'Orindo, e la sua gente
Fessero i feritori.

Tho. O dolorosa sorte

Dim. O caso degno,

Da far gelar il foco ardere il gelo
Stassi a la cura di Fiorello alcuno
De medicanti?

Mel. Molti vene sono,

Con succhi d'herbe, e con impiastri eletti;
Per cui sperano in darno, inai salute

Dim. Hor tu vanne, e infranca il corpo af-
Che noua micidial noua spietata, (fittia
Saratti Aridamante.

Tho. O Re Scilluro

Vecchio infelice non più padre, poi che
Quasi orbo di due f. gli vn punto il face;
Qual incontro dolente oimè fia questo?
Tu crederai fra l'alegrezze, e'l gioco
D'Orindo celebrar le nozze, ed ecco.
Che lo vedrai congiunto con la morte,
Fra mesti pianti, e dolorosi stridi.
Penserai dar a cari figli i baci,
Et ecco bacierai terra, ombra, e sangue;
Que' visi che douean farti gioire,
Hor ti faran morire,
Ne so s'alto vigor non t'orna l'anima
Come

Come viurai nella corporea falma.
 Ma quindi è poco lungi il morto Orindo,
 Sentite come n. doloroso suono
 Mugge il Tāburo oimè, p' age agni trōba;
 Anzi pur ei quì giunge o nobil tronco,
 O Prencipe gentil, ch' in nostro scampo
 Sponder volesti il fior de' giorni tuoi.
 La morte tua viurà ne petti nostri
 Memoria sempre Illustre, & honorata.
 Donna, che nel tuo sen dal tempo serbi,
 E da gli anni incorrotti i nomi, è l'opre,
 Frgi hora vn tēpio, e nel più occulto cētro
 Ripon di questi Heroi l'alta memoria:
 Ma vedete fratelli i teschi horrer di
 Ch' l' misero Signor porta in troffeo,
 Mirate come dimenando a terra
 Van per doglia i vessilli, o Duce Orindo
 Eccolo oimè coperto (hai vista atroce)
 Di coperta lugubre.

ATTO V. SCENA VII.

Aronteo, Choro, Portatori.

Aro. Ed'io pur non vedrò l'amato corpo,
 Pria ch' a mè lo nasconda in uida terra,
 Ma eccolo il meschino, o spirto mio,
 O mia caduta speme, e perche è vana
 La morte mia per la salute tua
 Ch' hor hor m' acciderai, perche viuessi?
 Ch. Ecco Aronteo doglioso, o vecchio afflittito
 Hai ben cagion se ti lamenti e piangi.

Aro.

ATO. De figli per pietà s'io ne son degno,
Fermate il passo, e qui ponete Orindo,
Ch'io miri il mio Signor, pria, che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.

P. I. Padre noi non habbian tanta licenza?

ATO. Dunque io non vederò l'amato viso?

Dunque non baccierò l'amara bocca
M'fero mio servir, uane fatiche,
Spese in sì nobil tronco, & honorato;
Deb fermate vi prego io vi scongiuro
Per quel nume celeste, io so, ch'alcuno
Non biasmerà così pietoso officio.

POR. Pietà ci sforza a compiacervi, hor voi
Fatietosto.

ATO. O mia speme, o mio conforto?

Poi che in più lieta vista il Ciel mi toglie,
Chete bacciando, in te spiri il mio spirto;
Serammì pero assai quando io son certo
Che bacio quelle labbra e quel bel volto.
D'ogni virtù, d'ogni ornamento albeggo.
Così dunque in dai conforto al padre?
Saran queste le nozze? o figliuol mio;
Baciero quella bocca, o quei begli occhi?
Baciero quella fronte, o quelle guancie,
In cui ferue no: magiemme, ed'ostro
Ornano gli alabastri è i be' crin d'oro?
Ma getter ommi sopra il corpo, e quindi
Satiéro le mie voglie:

POR. Ah raffr. nate

Cogli effetti, gli affetti, che non lece
Cotanto a noi, benchè il dolor v'acciechi.

ATO. Dunque non ti vedro come soleo?

Gradissi hor iù questo pietofo officio
 Anima bella, e vane eterna in pace.
 Cho. O come parte di sperato, e quasi
 Fuor di se stesso il buon vecchio Arconteo,
 Il Ciel o ti conforti e ti dia pace.
 Cōpagni hor non voglian poiche ci porge
 L'occasion mirar l'estinto Duce?
 Deh non vi spiaccia, ò portar voi i infasti
 Eguamente pietofo, che pot'anno
 Mirar lui pria, che nella Reggia d'Arini.
 Tronto gentil, che così estinto spiri
 Vita dal tuo bel viso e da noi traggi
 Le lagrime, e i sospir, non che sù morto,
 Poi che al morir felice vita acquisti,
 Anzi eri morto, hor sei fatto immortale:
 Ma perche il tuo valor gloria a tuoi fregi
 Mentre quà giu peregrinasti, hor vola
 A rallegrar, come in suo proprio obbietto
 Mentre più chiare in più tràquilla parte,
 Lasciando noi fra tenebre, & horri.
 Vanne tu dunque, in pace alma Reale
 Ch' in più bel canto i più canori e dolci
 Diran le lodi tue Cigni, è Sirene.

ATTO V. SCENA VIII.

Narleo, Choro.

Nar. Così dispone il Ciel cose mortali,
 O Fiorello mia vita un' hora parmi
 Vn' anno, un lustro un secolo, ch' io t' bag-
 Arineder, se però l' aspra doglia, (gia
 C'ho

C'ho d'Orindo, e dite pria non m'uccide;
Io creder nò, che come Orindo haurai
Quindi il passaggio per la Reggia, ed'io
Quiui t'aspetterò fin, che tu arrui
A giunger doglia, e in un cōforto al padre;
Se però Padre ei dè chiamarsi essendo
Figli ambo della morte, e del destino,
L'un vicino al morir, l'altro già morto.
Ben tū giungesti in miserabil punto:
Ma poi che la uegg'io
Que' Cauallieri, che colà stanno intenti
Per saper la uenuta di Scilluro
Darò lor questa noua e da lor anco
Forse saprò se'l Prencipe Fiorello
Entrato sia per altra porta in corte.
Cauallier eui alcun, che m'assicuri
Se'l Prencipe Fiorel sia giunto in corte?
Come poi giunto sia, credo, ch'è voi,
Come anco a me sia noto il fiero caso.
Ch. Pur troppo è noto, ei per quàn non vi giūse:
Ma ditteci Narseo quel gran rimbombo
Di trombe, ben che lagrimoso, e mesto
Che pur hor risuonò fū segno forse
Del disiato arriuò di Scilluro?
Nar. L'hauete a punto detto, ei poco lieto:
Anzi pur poco uiuo, hor, hor è giunto.
Cho. Dunque de' figli hal'aspra noua intesa
Nar. L'intese es'amutì, quando l'apprese,
Ne Aridamante od'altro, a lui p'ù caro
Trar li ha potuto mai cenno o parola.
Sol disse alhor, che la nouella intese
Dunque in un punto sol fortuna iniqua
Di

Di dui pegni sì cari hoggi mi priui?

Cho. O misero Signor ben tu se' degno
Che teco piangan per pietà le pietre
Fù con gran pompa entro le mura accolto.

Nar. Non la curò, perche tosto, che seppe
De figli amati il lagrimoso fine
Auiso il nostro Re, ch'era suamente
Con quella minor pompa, e minor grido
Far quì l'entrata in Tauris.

Cho. E che disse, egli
Quando poi giunto intese altresì il caso
Del'infelice Ordaura?

Nar. Egli con cenni
Mostrò'l dolor, che n'ebbe,

Cho. O caro Padre
Dite quel ch'è successo, e che si crede
D'Ordaura e s'è in suo pro s'adopra alcuno
O s'è rimedio o scampo in sua salute.

Nar. I' vi dirò, dapoi c'ebbe il Re scorto
L'alta innocenza della figlia e c'ebbe
Di condegno martir punito Elena;
Volse ogni suo pensiero, ogni sua cura,
A dar con presta aita, a Ordaura vita,
Et inuolarla al suo vicin morire,
Ed indi accolli i più famosi ingegni,
C'hauescen d'erbe, ogni virtute esperta
Prova in ciò feano quando il dotto Ercino
L'opra di cui trascende ogni opra humana
Disse. Ho d'un' herba che ridotta in succo
D'essa una parte e parte in polue; sana
Ciascun da qual si sia toscò o veneno
Il Re ciò tosto inteso, in vn momento

Opro

Q V I N T O. 95

Oprò ch'el saggio Ercin ponesse in opra
 Lana cosa viriù; tal ch'indi a poco
 Travone e succore polue a Ordaura, ch'era
 Giaper morir, fu appresentato il vase,
 In cui giace al l'antidoro gentile.
 Ordaura al hor con languidetta voce
 Trà viua e morta sospirando disse;
 Ah, che si chiude hor qui? s'esser puo cosa
 Ch'accorti al viuer miol' hore noiose
 Poich'odio l'esser Donna, e l'esser viua
 Suggesta bramo; e con sicura mano
 Preselatazza, e non potendo aitar si
 Ch'l'sangiozzo moria già l'offendea
 Soggiunse il Padre afflitto, eh figlia mia,
 Renditi ardita, e con la medicina
 Suggila vita tua; dami conforto,
 Serba te stessa a mè serbati al Regno
 Serbati al tuo Fiorel, che fra poc'hora
 Vedrai, ben, che piegato allecro in parte.
 Al hor, ch'inteso hebbe ella esserui cosa,
 Che la terra contra sua voglia in via,
 Disse con un sospir nonz:io d'amore;
 Ah non sia ver, ch'io viua, e che m' serbi
 Per veder che? ia morte in mille forme
 Mirando quel gentil corpo bea:io
 Lacero, oimè nel proprio sangue inuolto,
 Taque ella alfin vogliendo, hor quinci, hor
 Gli occhi sereni, in giri e graui elēti (quādi
 Finalmente co'preghi ella conuinta,
 Con dir ch'l'bel Fiorel' viue, e ch'alui
 Com'e ben giusto è destinata sposa
 Prese conforto, e ranimata quindi

Fece il fondo apparir beuendo il vase
 Ch'ascoso in sè tenea succo vitale.
 Ritornò quindi la virtute a sensi
 E in vn repente colorì le guancie;
 Del solito color bianco e vermiglio:
 Ma non però viderfi effetti ond'ella
 Restar potesse in vita,
 Poi ch'indi a poco impallidir le guancie,
 E ritornaro i sensi

Al solito torpor deboli, e fiocchi
 Per star saldi a la forza
 Di venen sì mortifero, e possente;
 Quì la meschina anch'essa
 Semiuiua vedrete,
 Che si verrà contra il desiato, e caro,
 Suo perduto Fiorello,
 Per veder lui pria, che la morte entrambi
 Priui del mortal nodo.

Cho. O dolorosa figlia,
 O sfortunata figlia,
 Dūque n'andrai, dūque questi occhi estīa
 Vedranti, e non moranno?
 O ciechi, almeno, od'insensati almeno
 Non rimaranno a sì dolente vista?

Nar. Ma vedetela; ò figlia
 Figlia di ria fortuna

Cho. O Pallidetta faccia, oue il trionfo
 Di morte hor mai si mira
 Dunque Regina dunque
 Ci lascierete? e noi
 Non godren più del vostro volto il lume
 Consolatefi almeno

D'una dolce parola.

ATTO V. SCENA IX.

Ordaua, Choro, Narseo, Messo.

*Ord. O Cittadini, o cari
Figli, Padri, Fratelli,
Perdonatemi pur, se così faccio;
Che l'horror della morte
Mi toglia ogni parola, e sol riserbo
Questo poco di spirto, che mi auanza
Per consolar l'anima mia, Fiorello,
Per prouar se i miei detti
Trar lo potesse in vita,
Che pur, che viuà lui
A più felice sorte
Sprezzo fortuna, e morte.*

*Cho. Et egli, è voi viurete
, Ch'alla morte è riparo,
, Sempre chel spirto spiri.*

*Ord. Cari Padri, ben sono
Questi trofei di fede
E desir di godermi, ancor viuendo:
Mà già la vita è giunta
Al suo mortal confine;
Già il tofco sento al core, e già Fiorello
Mortalmente, è piegato;
E per le piaghe oimè spirargià deu
Con lo spirito il sangue, e temo, e tremo,
Che se tarda l'arriu
Me morta e sangue al giuger suo, nō miri.
F E che*

Q V I N T O 99

E nel uscir dal mondo, empio, e fallace
Vi dà l'ultimo a Dio, l'ultima pace.

Mel. Oime tante ferite

Haurà da me quanto saranno i detti. (te

Ord. Teschio infelice ancor, ch'ad ambo mor

Tu fosti, già non posso,

Negarti il pianto mio,

Pianto che stila a morte;

Pur ti perdoni il Cielo, e la membranza

De la tua frode appo mè resti estinta;

Non diati il Ciel quel male

Che procurasti a me, vanne pur lieta

A vita piu beata.

Cho. Che risposta darenui?

Sol questo pianto, pianto

Di sangue fia de la risposta in vece:

Ma sentite l'arriuò,

L'arriuò lagrimoso di Fiorello.

Funesti incòtri abbracciamenti infauti,

Oue scherzar vedransi amor e morte,

Ecco i paggi dolenti,

Ecco i vessilli lacerati, & ecco

Che spuntano i trofèi pomposi, e grandi,

Che il misero Signor porta in trionfo.

Ord. Oimela gioia core

Per l'allegrezza al core;

Magia l'occupai il tofco. O cari Padri

E tu Narsèo, se mai pietà vi prese

De le miserie mie;

Non fatte cenno, o moto al mio Fiorello

C'habbi tosto a morir, che so ben io

Che precursore al mio morir sarebbe

110 A T T O

O di doglia, o di ferro.

Cho. Oimè Regina, oimè,

Ord. Oimè dunc; tal gratia al punto estremo
Non attendo da voi?

Cho. Non piu Regina,

Non piu ferite al core,

Tacerem, morirem: ma ecco; o figlio

O come essangue, o come afflitto, ah mira.

La Prencipessa Ordaura,

Com'auida s'auenta inanzi a lui.

ATTO V. SCENA X.

Piorello, Ordaura, Choro, Narleo.

Fio. O bella Ordaura, o solo obietto mio

O dolcissima fiamma, o sol mio nume,

O mio caro conforto, io pur vorrei,

Sorger da questa sede, e darui segno

De la gran gioia, che in mirarui sento:

Ma nol consente il duol de le ferite;

Hor non volete anima mia ch'io ferri

Nel vostro bianco sen le vele, e poi

Anco ui getti l'ancora d'un baccio?

Ord. Signor come Regina, e come Donna.

A voi lo nego, e come Amante il dono,

Come sposa il consenso.

Fio. Oime se gli occhi

Bacio, temo i bei lampi e i chiari lumi;

Se le guancie che tra rose e ligustri

S'asconda, e che mi punga Ape amorosa;

Sel petto de inganarmi a un bianco marmo

Tal

Q V I N T O 101

Tal che bacierò in voi la dolce bocca,
Ch'ingannar non mi pon perle, e rubini.
Anzi ch'indi trarrà gioia, e vigore
L'afflittito corpo, il trauagliato core.

Ord. Hor sete qui contento, almen potessi
Con questo bacio risanarui a pieno.
Quanto languido hor sete
Vita di questo Cor che dir ben puossi
Che labra morte e semiuiua bocca
Habbia scoccato il bacio.

Fio. E voi pallida, e mesta, e quasi priua
Di sen sol l'accettaste.

Ord. L'accettai perche sento; il doco o'l tacio.

Fio. E che sentite? forse

Per la dolcezza isuenimento al core?
Ed'io quasi insensibile lo diedi,
Ma che farò, dirollo? io già mi sento
Venir al manco, e lei
Ferisco a morte, e per dolor le tronco
Il bel stame di vita;
S'io tacio mi morrò senza hauer tolto
Da lei l'ultimo vale.

Or. O morte, o morte:

Fio. Ma che veggio è caduta la mia vita?

Cho. Sostenerela Donne, ah nostra speme
Forse il venen crudel l'è andato al core?

O suenimento è questo? o morta in tutto?

Fio. E che venè? che morta in tutto? ah Cielo
Non mi si taccia il uero.

Cho. Signor sia doppio error, se noi teniamo
Nascosto il vero; Or da ora a voi vita, e cō

A noi colōna, e speme, hà tolto vn fero (forto

Mortifero venen di ordine espresso
 Del Padre, e già vicina a morte è forse
 Hor more: ma pur ella sorge, e vole
 Consolarui anco in questo punto estremo.

Fio. Or daura già mia vita, hor a mia morte?

Ch'inganni oime son questi?

Voi già preda di morte?

Senza voi quì lasciarmi?

Verrò che l'alma è quasi

Per uscirne dal duol de le ferite;

Affretterò il morire;

Squarciansi le ferite.

E voi vita al mio core

Non poteuate oimè dir mio Fiorello

Tolse il veneno, e sono

A la morte vicina,

Che a questo modo (ahi lasso)

Composta haurei piu l'alma, e quella forse

Auezzata al morire:

Ma in un repente dirmi

Or daura morrà tosto?

Ord. Condannate al desio

Di conseruarui in vita,

Ch'io sapea ben, che il duolo

(be.

De la mia morte, anco voi morto haureb.

Fio. Ah che questa pietà si dispietata,

Troppo di me la miglior parte offende;

Ch'inganni oimè son questi?

M'affretterò al morire; anima mia

Se mai pregiato, o caro

Fuui il mio amor, vinete

Fatte forza al veneno,

Che

Che io morirò lieto almeno.

Ord. Ch'io viva? ah, ch'ogni prova
 Hà fatto in mia salute il Padre infausto.
 La speranza di vita è morta, e sento
 Già l'anima venir meno
 Ben confortata, e lieta
 Men'anderei spirito nudo al'altra vita
 Quando vieste voi.

F. O. Non posso, e sento già mancar lo spirito.
 Hor con chi deggio ah! lasso
 Dolermi anima mia
 Forse con voi, che vittima innocente
 Mancaste sul mattin de' be' vostri anni?
 Forse col Padre iniquo?
 Forse col Ciel, ch'a miei lamenti è sordo?
 Forse con morte innesforabil; fiera
 Morte empia Padre rio dunq; son questi
 De le viscere tue le nozze, e i fasti?
 Godrai pur di veder morti a tuoi piedi
 Il genero e la figlia?
 L'un morto dal velen; l'altro dal duolo;
 Così sposo mi accogli?
 Così amante mi baci
 Non vedrò più quel viso?
 Non godrò più quei lumi
 Che m'eran paradiso?
 Così comporterai, ch'io mi consumi?
 „ Abborri al vita e bsciocca
 „ A parerZZa di bene;
 „ O ricetto infernal d'ingiurie, e pene
 Senza di voi ch'io viva?
 Senza di voi ch'io spiri?

In lagrime e sospiri?

Cho. *Sosteneteli entrambi,*

Tu figlia, Ordaura, e tu Narsco Fiorello.

Ma lasciategli a fronte

Perche di sguardi e di parole entrambi

Raccolgan l'aura estrema.

Or. *Fiorel mia vita?*

Fio. *Ordaura anima mia?*

Ord. *Porgetemi la mano.*

Fio. *Eccola pronta*

E giunto al core (ahi lasso)

Ancor il toscò?

Or. *Affatto.*

Nol sorprende: ma tosto

Sarà sorpreso, e voi

Come restate al duol de le ferite?

Fior. *Male è già sento i messi*

De la propinqua morte.

Oimè son questi i frutti

De nostri amor de le Reali nozze?

Così voi vi serbate al Regno infausto

Intal guisa godrò la bocca, e gli occhi

Che già vi vidi e lieti

Fur ricetto d'amore, hor son di morte?

Cho. *Sosteneteli il capo*

Che già preda di morte hor s'abbandona.

Or. *Ah Fiorello, moiate*

La vostra Ordaura, ancor non mi lasciate

Aspettateme pur, è hora ne vengo

A farui compagnia,

Fatte ch'io senta ancor vostre soavi,

Dolcissime parole.

Fio. Non posso, e già mi sembra
Questo aer nero e più non miro alcuno.
Ordaura a me vicina (Spirito)
Hor, ch'io non veggio, accio spiri il mio
Fra vostri labri.

Cho. O figlia ch'ella pallida non rende
Al suo Fiorel risposta.
Vnite sede a sede, e fatte tosto
Ch'ambi bocca con bocca
Ne l'ultimo spirar s'uniscan tosto.
O dolorosa vista.
Ecco come ambo estremi
Baci si danno & ecco
Che van perdendo, e la fauella, e'l senso.

Fio. Ordaura questo estremo
Baccio prendete a Dio.

Ord. Non posso, ah chi son questi.

Cho. Eccoli entrambi estinti
Itten felici e lieti al somo bene
Anime belle e da noi sempre, amate
O Prencipessa Ordaura,
O Prencipe Fiorello.
E questa è quella speme
Che voi lasciate a questo Regno infauosto;
Così vi congiungete
In dolcezze, in amori?
Son queste sedi forse
Il letto marital? son queste morti
Forse i vostri Himenei?

Nar. Ed io, così vi godo
Dolcissimo mio pegno
Così voi mi rendete

Quel seruir si fedel: ma quelle braccia
Che vi fur cula, hor ui seran feretro.
E qui finirò anch'io la vita, e gli anni.

Cho. Ah Narseo non vogliate
Con tanti bacci, a queste membra estinte
Turbar nel' altra vita i lor riposi.

Nar. Piango il vostro, e'l mio danno:

Ma che prò se la vita

Altro che doglia al suo mortal non giunge.

Hor condur' questi miseri a' le stanze

Non habbian questo incarco,

Lasciarli morti in questo luoco, io stimo
Trascurato dispregio

De dui figli Reali.

Cho. Ecco Scilluro, e Aridamante insieme
Venir verso i lor figli.

Nar. Misero Padre, ei crederà d'Orindo

Co' solar si, e morrà di doppia morte;

Che spettacolo atroce?

Che miserabil vista?

Cho. L'alma, che è auerza a cose grandi
Si sforzerà, percher assembri al senso
La morte del figliuol, cosa leggiera.

Nar. Pur conuien che la carne,

Si doglia per la carne, e si risenti

La sensibilità, per lo sensibile.

Han d'ambo i figli l'aspra noua intesa,

Che rasciugando il pianto

Mostran turbato aspetto, alma dogtiosa.

Cho. O come ardo vederlo; o come è mesto

Nel sembiante e nel cor, Regi infelici

Bene a ragion voi vi donate al pianto.

Ma

Q V I N T O 107

Ma poneteui aluochie ogni vn di voi
 Si chin a terra.e lagrimoso e tristo
 Di baciare l'orme sue mostri sembianti.

ATTO V. SCENA XI.

Sci'luro, Atidamante, Choro, Narseo.

Sci. Figlio cositi trouo zio non credei,
 Che esser potesti agli occhi miei noioso.
 B. n lasso abbracciei otti
 Che i abbracciarti. in me mètre ti veggio
 S' alliegia il duol, se pur il duol non oppra,
 Cio ch'oprò il ferro in te. ben vil: u sei
 Se non mi uicidi. e non uicidi insieme
 Il duol che è giunto alle miserie estreme.

Ch. Ah sia di voi che lo conforti almeno
 Ch'io pranto al nostro Rè per dargli a ta
 In questo incontro fiero,
 Che veg gio ben, come la figlia ci stringa
 In abbandono al duolo.

At. Figlia diletta? ah non dourei col pianto
 Farti lauacro: ma col sangue ancora
 Lauar quel fallo. onde ti dieci la morte.
 Io fui quell' homicida,
 Io fui quell' empio, o figlia:
 Ma perdona al mio fallo,
 Che penitenza e graue duol correffe.
 Tu morta dal uelenoso d' affanno,
 Tu per il padre, il padre per la figlia,
 Tu per ingiusto sdegno, io per dolore:
 Son questi gli Hime aciz: u a questo modo,

Mi fai ricco di figli, e prone poti?

Così dunque il mio regno

Rimarà senza heredi?

Così dunque, o mia figlia

E viva, e morta unicamente amata,

Ogni mia speme ogni conforto, e gioia

Teco porti sotterra?

Così mi dai conforto?

Così mi porgi aita?

Così questa cadente, et à sostieni?

Così mi serbi a le miserie, al duolo?

Così mi fai morir prima ch'io mora?

Sò ben figlia, ch'ardire

Troppo sarà, ch'io baci quelle guancie,

Ch'io fei languide e smorte:

Mà perdona al'amor, condanna al duolo:

Nars. Ah Signor non correte

Si disperato, à farvi

Prigionier del'affanno,

Ch'al fin tutti sian terra,

E questa vita è una perpetua guerra.

Sci. O Rè di Persia bèn si à specchio a gli altri

Quando si vidde mai; doue si lesse

Caso sì doloroso;

Veder quì morti i nostri figli amati,

Che esser doue àno heredi,

De vostri, e de miei regni

Nel fior di loro età si valorosi,

Si saggi, e sì cortesi?

Gratia diuina dammi aita, aggiungi (pi

Fortezza al'alma, ond'io schernisca i col-

Di Fortuna sì fiera, e sì crudele.

Atti

Ati. Amato Rè Scilluro a mè la voce,
 Manca, il dolor mi accora.
 Altro non posso, se non t'è mia figlia
 Baciare, stringermi al seno.
 O vita, o vita, o figlia, o figlia, ah dammi
 L'estremo bacio almeno.

Cho. Ah Signor non vi date
 Si disperato al duolo,
 Lasciate a la prudenza adito, e loco.

Ari. Che prudenza? la doglia
 Haurà sol parte meco;
 Più non stimo la vita,
 Più nò pregio il regnar, còculco il scettro,
 Getto il real diadema, e non più rege
 Di grande Zze e di Regni.
 Da indi in poi mi chiamarete o figli:
 Ma un monarca di doglie, un Rè di affa-

Eho. Ah Signor prego il Cielo, (mi:
 Che vi conforti, poi che lingua humana
 Consolar non vi può.

Sci. Ah Re di Persia
 Non t'ato oltraggio, a la corona, al scettro;
 Al peruerso destin s'aroge il danno,
 La perdita de' figli: ah figliuol, ch'io
 Non sò nomarti, se non ti rimiro,
 Ne rimirarti, se non ti ribacio,
 Ne ribaciarti, se non spiro il spirto:
 Ma leuinsi i cadaueri infelici;
 E tosto ne la Reggia,
 Ben custoditi, e realmente ornati
 S'apprestino a bei corpi i funerali.

ATTO V. SCENA XII.

M. Iſſo, Aridamante, Scilluro, Choro.

M. Iſſ. Oimè guerrieri, inuitti regi, al'armi,
Gridi ciaſcuno al armi, il fier nemico,
Quaſi a deguata bà la muraglia al piano
E v'entrano hoggimai le ſquadre hoſtili,
Dando ogni coſa al ſacco.

A. I. Queſta miſeria è poca;
Perche io diſperi e in diſperar ſalute
Ritroui; e doue è il general Ormondo?

M. Iſſ. E morto hor mentre al nemico orbaſia
Ch'è ſpugnata la mura.

A. I. E di qual morte?

M. Iſſ. Gli fuda una bombar da il capo ſeſſo.

A. I. O Re Scillura in mè piu langue aſſai
Ogni virtù che in uoi, uoi con l'inuitio,
E generoſo cor, qualche conſiglio
Ci date.

Sci. Hapur Sellino

Dato fin lieto a ſuoi deſir maluagi:
Ma che? frenate il duot; uoi Cavalieri,
Quando qui giungerà, chi per Sellino
Soſtien la uice, oue Sellin, ch'irato
Tentaſſe per la reggia a ferro a fuoco,
Toſto imprecorendo li giurate
Amor, e fedeltà dandogli ancora
Le chiavi de la Reggia e delle porci
Di queſta ampla città, che io ſo hauere.

Ac. d. Coſì fate, o Canallieri, o figli,

Che

Q V I N T O.

III

Che sol per vostro scampo il tutto s'opra,
 Che voi vedete, come
 Pur poco viuo a le grandezze aspiri,
 Orbo di unica figlia,
 Ch'esser douea del mio cadente Impero
 Vnica speme; e prouerassi in tanto
 Placar del rio Sellin l'alma feroce,
 Perche a voi pace a noi l'uscita dia,
 Accio nō ueggia in un sol giorno, ah! lasso
 D'unica figlia e del mio foggio il fine.

Cho. Dunque voi ne ne andrete e noi dolenti
 Resteren senza voi fra doglie, e luti?
 Resteren senza il nostro antico duce?
 Così voi ci lasciate in preda a lupi?

Art. Io non posso risponderui, che il pianto
 Mi toglie ogni parola.

Cho. O Prencipe Fiorello, o Duce Orindo
 Che ci giouar le uostre morti, el sangue,
 Se non rilieua poi nulla il morire?
 Anzi, se noi di mortal piaga offende?
 Che giona al Rè Scilluro, esser qui giunto,
 E Aridamante il uostro alto pensiero,
 Se fortuna crudel tronca in un punto
 D'ogni nostra speranza la radice?
 O fallaci pensieri, o nobil sangue,
 Senza alcun frutto sparso, o nobil uita
 Si uanamente spesa, o infruttuosa
 Venuta, o sperar lieue o nan desir,
 Che arrear ci douea angioie, e contenti,
 E in uece lor, ci dan morte, e tormenti.

ATTO V. SCENA XIII.

Alcandro, Choro, Sellin.

Alc. Guerrieri il nostro Re (misero Rege)
Vi manda queste chiavi, e dice hauerui
In ciò l'ordine dato.

Cho. Alcandro, Alcandro;
Tutte son queste pur punte mortali
Che ci passano il cor; potren noi dunque
Cogli effetti gradir; colui, che a pena
Puote soffrir di ramembrar la mente?
Ciò non potrà mai far, ne ciel, ne terra,
Ne se forza maggior quì giù si troua.

Alc. Deh nò v'inganni il duol, saggio è colui,
,, Ch'ancor ne casi auersi, haue consiglio,
,, Ne che vincer lo può strano accidente;
Accomodar dobbianci, o figli al tempo,
E dar luoco al destin, che contro noi
L'armi vibrò sì impetuoso e fiero.

Ne molto andrà, ch' Arideamete haurete
Qual vi credete, hor voi, che sia il mio core
E quel del nostro Re, che langue a morte?
Che per pietà faria pianger le tigre?

,, Cho. Mai nò vien quel, che cò desio s'attē
Ma diteci s'innia messaggi al Turco (dc.
Per impetrar da quel pace, & v'scita?

Scil. Il tutto oprò con fretta, & in di spera
Ottenner quel, che chiede.

Cho. V dite oimè di pifferi, e di trombe
Il barborico suon, che s'auicina

Q V I N T O.

113

Odioso suono, o suono infasto;
Tosto fuggite nella Reggia Alcandro,
Che non vi uccidan questi lupi ingordi
Del nostro sangue.

Alc. O cari Cittadini

Forse vi lascio per non più vederui?
O cara patria mia rimanti in pace.

Sell. Ah, ah, halla Illalà

Segue questo parlar Turchesco

Cho. Che strepitose voci, o che rimbombi;
Vedete là Sellin, che sovra ogni altro
Di barbarica pompa, altero splende,
Com'è sarà qui gionto immanamente;
Spiegherà vincitor frà queste loggie
Le vincitrici insegne, intanto noi
Componendo gli affetti, e palliando
L'immenso duol, di simulata gioia;
Al primo incontro a lui ponete innantà
Le chiaui della Reggia, e de le mura.

Sel. Ah, ah, ah, la illalà.

Qui segue questo grido

Cho. O infasto arriuò, o doloroso punto.
Io non ho cor, ne spirito, che basti
Condurmi innanti al'odioso aspetto.
Eccelso Re de' Regi, e sempre inuittò
Domator d'Oriente, e glorioso
Braccio del Cielo, e folgore di Marte;
Nò m'è gloria a voi sia d'ado hormai pace
A questa terra, e noi languidi, ed egrii
Chel'hauer vinti in perigliose
Tanti populi inuitti, e tante immense
Prouincie, e Regni, e soggiogati, e dome.
Ecco,

Ecco, come s'allegra e come spera
 Ricouerar l'antico suo splendore;
 E noi, che ornian di puri affetti, ed opre
 L'altero suon del chiaro nome vostro,
 V'offriamo più col cor, che con la mano,
 Di questa alta Città, di questa Reggia
 Le ch'auì, e seco ogni più caldo, e viue
 D'amor, di fedeltà candido affetto.
 Così, Corona eccelsa, in voi si serba
 Ogni nostra salute e voi s'adira,
 Come a noi capo, Rè, Prencipe e Nume.
 Non è quà giù chi più simigli a Dio,
 Del'huomo a cui pietate adorni il seno.
 Dunque s'en voi l'immagin sua si mira
 Siate pieroso a chi piange, e sospira.

- S. 1. Citadin di Tauris, ultimo oggetto
 A noi fu d'occupar questa cittade;
 Per debellar di forze il già Rè vostro;
 E perche s'aggiungesse agli altri, questo
 Dignissimo trionfo, e gran troffeo.
 E non di porla a' ferro è far che in lei
 Miri la gente mesta il foco ardente:
 Anzi n'hò doglia al cor che sò ben io
 Qual passione arrechi il cangiar Duce,
 E restar senza il natural suo capo.
 Ma che? s'ei ui fu Sire io Sire e Padre
 V'amerò come figli; e doue io scerna
 L'vniversal vostra salute io mai
 D'oprar non cesserò l'opre e l'ingegno.
 Ma perche fumio natural costume (da;
 Di far gratia ad ogn'un, che humil la chie
 Dato hò libera uscita, al Rè che fuori
 Col